

TITOLO: Parigi ; Nuove poesie ; e, Ellenia moderna / per Fernando Fontana

AUTORE: Fontana, Ferdinando

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE:

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:

<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: Parigi ; Nuove poesie ; e, Ellenia
moderna / per Fernando Fontana
di Fernando Fontana,
Nicola Zanichelli Editore
Bologna, 1881

CODICE ISBN: informazione non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 26 gennaio 2003

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità media

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:

Stefano D'Urso, stefano.durso@mclink.it

REVISIONE:

Stefano D'Urso, stefano.durso@mclink.it

Angelo Vignieri

PUBBLICATO DA:

Stefano D'Urso, stefano.durso@mclink.it

Stefania Ronci, stefanaronci@libero.it

Livros Grátis

<http://www.livrosgratis.com.br>

Milhares de livros grátis para download.

PARIGI
NUOVE POESIE
E
ELLENIA MODERNA
PER
FERNANDO FONTANA

PARIGI

LE TUILERIES

Quand'io la vidi vuota e scoperchiata
Questa povera casa imperiale
Il fantastico scheltro m'è sembrata
D'un mostro colossale.
L'incendio ne mangiò le interiora
E rosicchiò le sue marmoree ossa...
Ah!.. Se tornasse il sire alla riscossa
Per riaverla ancora!

Ma son scheletri entrambi e reggia e sire!
E gli insulti del popolo sovrano
Scroscian sulle due tombe, insieme all'ire
Del cinico uragano.
Miseri avanzi!.. Pria le fiamme edaci,
Indi il flagello delle nevi algenti
E l'ironico plâuso dei venti
E della pioggia i baci!

E un dì - mi dite il ver? - luceva d'oro
Questo scheltro cadente e affumicato?
Pare un sogno!.. E qui dentro avea mandato
La terra ogni tesoro?
E qui abitava il sire?.. Ed eran sale
Di grazie ognuna variamente piena,
Queste ch'io veggo qui tracciate appena
Da un segno trasversale?

Credo; ma indarno colla fantasia
Rifabbricar questo palagio io tento!
In suo confronto la stanzuccia mia
È davvero un portentoso!
Ah!.. È ver! Guardate... Un lembo di pittura
Fa capolino là, sulla parete!
E in alto, in alto - (appena lo vedrete!..)
C'è un fil di doratura.

Pochi stipiti arsicci; un centinaio
Di travicelli scomposti e tarlati;
Una griglia (par quella d'un pollaio!)
Dai cardini squassati;
Di qualche genio ornamentale la testa,
Che immobil guarda nel vuoto palazzo;
Un cencio, che rammenta un vecchio arazzo;..
Ecco quanto ci resta!!.

Ecco quanto ci resta!.. E a tanti guai
S'aggiunge l'ironia! - Narrasi, come

Qui abitando *ab antiquo* i tegolai
Dessero al luogo il nome...¹
Oh!.. Sarcasmo crudel della sventura!
Trovâr tegole qui tutte le case
E, di tante, non una oggi rimase.
Alle imperiali mura!

In fede mia, meglio così!.. Di stolti
Il mondo è pieno e ognun pensi che vuole!
Vivente Galileo non eran molti
Che credean fermo il sole!
La Grande Idea si muove!.. Or ben che importa
Se, procedendo sulla via fatale,
Essa incendia un palazzo imperiale
O se sfonda una porta!

Sempre la stessa questa umana razza!
Pel, capriccio d'un re corre al macello;
Per un fregio nel sangue urla e gavazza
Dicendo: «*Oh! Grande!! Oh! Bello!!*»
E se il palagio d'un imperatore
Arde, senza bruciare una persona,
Essa il sermone di Lojolà intona,
Esclamando: «*Che orrore!*»

O capanne, città, borghi e villaggi,
Ditelo voi, col labbro della Storia,
Di quali si compòn splendidi raggi
Dei re guerrier la gloria!
Ditelo voi, perchè ciascun rammenti
Che sol la plebe non appicca il fuoco,
E che al mestier se ne intendeano un poco
Coronati e possenti!

Via, coccodrilli!.. Non fingete il pianto
Pei tesori dell'arte arsi e distrutti!
L'arte non sta nelle reggie soltanto
Ma sta in casa di tutti!..
E forse una battaglia, onor del trono,
Costava al genio, che vivea modesto,
Il lavor di vent'anni ed il funesto
Degli uomini abbandonono!

Brucin statue e quadri!.. E questa folla
Che notte e giorno s'arrabatta e suda,
Spesso affamata, di rado satolla,
E qualche volta ignuda,
Partorirà gli artisti a battaglioni;
Come alla Scienza diede i figli suoi;
Come nei dì solenni dà gli eroi,
La carne da cannoni!

¹ La leggenda vuole che le prime case di Lutezia sorgessero nell'isolotto formato dalla Senna, ove trovasi Nôtre-Dame, e che al posto, dove poi venne eretto il palazzo delle Tuileries, avessero a quell'epoca il loro quartiere i fabbricatori e fornitori di tegole (*tuiles*) della città in fabbricazione.

LA SENNA

A Charenton la Senna entra in Parigi
E saluta, passando, l'ospedale
Dove stan chiusi i pazzereilli.

È questa
Un ironia del Caso? - Al vasto fiume
Forse il destino apprendere volea,
Mostrandogli alle porte un manicomio,
Ch'ei non venia nella città dei savi,
E gli togliea l'ingenua meraviglia
Delle follie che, sulle sponde, avrebbe
Contemplato dappoi!



Oh... goffa schiatta
Dei re del mondo!.. Una famiglia intera,
Dall'avolo al puttin, spesso, nel lungo
Volger d'un dì, trionfalmente a casa
Portò un magro avanotto!



Il fiume passa
Dei pescator noiato. - Il duro taglio
Delle pile dei ponti, crudelmente
Gli squarcia il petto; appena gli è concesso
Un istante di gioia; e glielo danno
Le grandiose memorie. - Il Louvre mandagli
Un austero riflesso; i Campi Elisi
Una fragranza; l'ampio Trocadero
Un gaio suon di macchine e martelli;
Il Pantheon un sospiro e la dorata
Cupola degli Invalidi un pensiero
D'alta filosofia!



Ma il breve istante
Dei suoi contenti è amareggiato anch'esso
Da una turpe sciagura.

Entro il suo letto
Le chiaviche fetenti apron la bocca
E ruttan feci, e melma, e spazzatura,
E carogne di bestie e (orrende istorie!)
Qualche salma gentile di bambino
Da un'atterrita peccatrice tolta
Infamemente al pregiudizio infame

Degli ipocriti.

Spesso, nauseato,
Da tanti insulti, il babelico fiume,
Monta in collera e gonfia sotto gli archi,
Le ondate minacciose, ed esce fuori
A schiaffeggiar le piazze ed i palagi...
Ma la man del destin lo rabbonisce
E lo conduce a più serene plaghe,
A margini più verdi e più ridenti.



Ivi i palagi mutansi in locande,
Dal vin sospetto, ed in campestri sale
Ove ballan nei giorni delle ferie
Modistine ed artisti.

Il vecchio fiume,
Presso a partir, sembra adagiarsi ancora
Per ascoltare i baci ed i sospiri
Delle gioconde coppie innamorate
E coglierne i segreti e i giuramenti
Più infidi (aimè!) del vin delle locande!
Poi, la lena riprende; e, brontolando
Le sue memorie e i suoi dolori, corre
Tranquillamente a seppellirsi in mare.



O forosette e giovinetti baldi,
Tale è Parigi!.. E tu, Senna, ne apprendi
Che, al par di te, chi giunse fra le mura
Di questa bolgia è dal destin dannato
A spezzar le illusioni, a porre il piede
In sozzure infinite, a affaticarsi
Bruciando l'esistenza, e a spinger sempre
Al vasto mar dell'avvenir lo sguardo!

Queste genti, fra cui volvi i tuoi flutti,
Ti somigliano, o Senna! - Un giorno solo
Vivon gli illustri in mezzo a loro, e vivono
Veramente soltanto il dì, che, morti,
Vengon tratti fra il lutto universale,
Alla dimora dell'eterno sonno!
Un giorno sol l'entusiasmo accende
Queste menti volubili; in un giorno
Di più secoli qui crolla il lavoro,
E in un sol giorno, portentosamente,
Idra novella, dai detriti immani,
Risorge una città!² - Tutto qui regna
Una sola giornata! - Appena, in mezzo

² Saint-Cloud, alle porte di Parigi, prima della guerra del 1870-71 contava 337 case; di queste, a guerra finita, soltanto una ventina era rimasta in piedi e non poco guasta ancor essa. Nel 1874 Saint-Cloud contava già nuovamente 400 case!

All'irruir vertiginoso, durano
Un nome gigantesco o un monumento...
E forse anch'essi andran perduti, tanto
Premon gli umani eventi!.. Il resto corre
Attraverso una vita sonnolenta
Di pescator borghese; o alla penombra
D'una piccola gloria; o in mezzo al fango
D'ogni moral sozzura; o fra l'onesto
Lavoro delle braccia e del pensiero;
O fra il turbin d'affetti e di passioni...
E corre al par di te, Senna, per sempre,
A seppellirsi dell'oblio nel mare.

PIAZZA DELLA CONCORDIA
PRESSO LA FONTANA PROSPICIENTE LA SENNA³

Fu qui! - Dove, in argenteo
Riflesso, or guizza l'onda,
Scoppiettando sui margini
Della vasca profonda,
Ivi era il palco. - Il taglio
Della mannaia, anch'esso,
Avea (non corse un secolo)
Questo argenteo riflesso.

Fu qui! - Da allegre musiche
Son l'aure or sol turbate
E i Campi Elisi sembrano
Un convegno di fate,
Ma in quei dì, inenarrabili,
Questo giardin d'Armida
Vide orrende tragedie,
Udi efferrate grida.

Tumultuando un popolo
Correa su questa arena,
Traean vegliardi e femine
Alla lugubre scena;
Abbarbicati agli alberi
In mille foggie strane
Pendean gruppi di pargoli
Su un mar di teste umane.

Avean gli occhi, nell'ansia,
Il corruscar del falco;
Una selva di sciabole
Splendea d'intorno al palco;
Ivi, sul cielo, - immobile
Com'uom che sta in vedetta -
Spiccava del carnefice
La torva *silöetta*.

Poi tutto era silenzio.
Sulla piazza il corteggio
Giungea; talora udiasi
Un piato o un dileggio.
E sfilavan le vittime
Al suono rauco e muto
Dei tamburri funerei
Coperti di velluto.

Dal carro infame all'orrido
Ceppo, col prete al fianco,
Eran condotti i miseri;

³ È noto come al posto di questa fontana la *Rivoluzione*, nel 1793, avesse innalzato la ghigliottina.

Vedeasi un viso bianco
Chinarsi; un lampo splendere
Nell'aere commosso;
Poi, gorgogliando rantoli,
Guizzare un fiotto rosso!...

Allor dai petti uscivano
Lunghe, indistinte note;
Pareano sotterranee
Bufère; il sacerdote
Pregava; e il subitaneo
Frastuono dei tamburri
Copria l'eco dei rantoli,
La prece ed i susurri.

Oh tempi! - A voi col memore
Estro dei carmi io riedo
E dello spento secolo
Essere un figlio io credo!
E, muto, nell'innumere
Folla travolto, assisto
Dell'epopea mirabile
Allo spettacol tristo!

Ad espiar col sangue
Dei padri suoi le offese
Sul popolar patibolo
Stramazza il re borghese;⁴
Pagando il fratricidio
Su cui ponea fidanza
Boccheggia il capo obliquo
Di Filippo-Uguaglianza;⁵

Carlotta incede ed agita
La destra insanguinata;⁶
E la regina, pallida,
Piega i ginocchi e guata;⁷
Nè della scure il sibilo
Spirato è ancor nell'aria
Che giù la testa rotola
D'un'ottuagenaria;⁸

Elisabetta atteggia
Nell'estremo supplizio
Degli stoici la maschera
Sovra un profil patrizio;⁹
Lauzun, lanciando ironici

4 Luigi XVI.

5 Filippo d'Orléans, il quale, nella celebre seduta della Costituente, votò per la morte del cognato. Robespierre medesimo ne fu indignato, perché sapeva le mire ambiziose del principe, coperte da una simulata democrazia.

6 Carlotta Corday.

7 Maria Antonietta.

8 La duchessa di Larocheffaucauld. Fu donna piissima e caritatevole. - Le popolane del quartiere di Sèvres, di cui ella era la provvidenza, implorarono invano grazia per la loro benefattrice e l'accompagnarono piangendo fino al patibolo.

9 Elisabetta Capeto, sorella di Luigi XVI.

Frizzi, il gran colpo attende;¹⁰
E un conte, in parlar doppio,
Canaglia e boia offende;¹¹

Danton sul palco predica¹²
E Robespier sogghigna;
Ad uno, ad un, curvandosi
Alla lama sanguigna,
I Girondini intonano
La *Marsigliese*, e muore
L'eco del forte cantico
Coll'ultimo cantore!¹³

Oh tempi!... Oh spaventevole
Ridda di eventi immani!
Oggi si era carnefici
E vittime domani!
L'albero leggendario,
Dai frutti giganteschi,
Sorgea, raunando i popoli,
Su un cumulo di teschi!

Fu barbarie o giustizia?...
La tremenda mannaia
Diè la morte a un manipolo,
La libertà a migliaia!
Dio (se esiste) nei turbini
Favella e i bimbi uccide!...
Chi del Destin le pagine
Potè sfogliar?... Chi vide?

Fu barbarie o giustizia?...
Alla lugubre festa
Ogni fior diè un effluvio,
Ogni idea diè una testa!
Re, valletto o filosofo,
Ciana, dama o regina,
Tutti uguagliò nel rantolo
Comun, la ghigliottina !

Invano!... Invano, a tergere
Queste cruenti arene,
Le pure onde zampillano
Da silfi e da sirene!
A cancellar la storia

10 Lauzun, prima di chinare la testa sul ceppo, disse al carnefice allegramente: «La bisogna è rude e il vostro è un mestiere faticoso!... Bevetene un sorso per rifocillarvi!»

11 Un patrizio, di cui non ricordo il nome, salì sul patibolo. - È noto che il carnefice si chiamava *Samson*. - Il patrizio, con quella mania per i giuochi di parole che distingue i Francesi d'ogni tempo, volgendosi al boia, esclamò: «*Sans-son!*» (senza crusca!). - Indi, verso la plebaglia pigiata intorno al palco e avida dell'orrendo spettacolo, gridò: «*Sans farine!*...» - E chinò sul ceppo la testa che tosto gli fu mozza.

12 Danton ebbe parole incoraggianti fino all'estremo per Camillo Desmoulins, il quale non sapeva rassegnarsi al suo fato. Il poveretto lasciava una sposa e dei pargoletti che lo adoravano.

13 Ventidue Girondini, tratti a morte, aspettavano ai piedi del palco il loro turno, cantando la *Marsigliese*. Man mano che essi vi salivano, il canto illanguidiva. Quando il canto cessò, fu perché cadeva l'ultima testa.

Non basta il mare!... Io scorgo
Ancor quel palco... e l'acqua
Mi par di sangue un gorgo!

Parigi, 3 Settembre 1877.

DALLE BUTTES-MONTMARTRE

Da questo colle io la contemplo tutta
La Babilonia dei tempi moderni,
Ecco la Taide d'ogni macchia brutta
Che insegna il vizio alle lontane genti!
Ecco la madre prodiga e feconda
Degli ingegni possenti!
Questo gigante, su cui fiso gli occhi,
Fabbrica troni, e monumenti eterni,
E ghigliottine, e fronzoli, e balocchi!
Vuole le danze oscene e le canzoni;
Adora i fior, la cortesia gioconda
E le rivoluzioni!

Questa è la bolgia, è la caldaia immane
Ove bolle il pensier di tutto il mondo!
Qui i rabidi desir, le voglie insane,
Qui gli eroismi sconfinati e santi,
Qui quel soffio divin ch'arde gli umani
Tonando: *Avanti!... Avanti!*
Qui l'orgia senza freno e la fatica
Onesta e linda; qui il delirio immondo
Delle baccanti, e la gioia pudica
Del focolare; e la mania dell'oro;
E dell'Arte, profuso a piene mani,
Ogni ideäl tesoro!

Parla, o Parigi!... Quale evento strano
Nel tuo gorgo profondo si prepara
Mentr'io ti guardo? - All'intelletto umano
Darai tu una vittoria?... Avrà la terra
Un ninnolo di più?... Sei tu ancor vaga
Dei ludi della guerra?...
Chi può dirlo?! - Tu sei come un abisso
Cui face indagatrice non rischiera!
Su te l'occhio dei popoli sta fisso...
E tu scrivi, e tu lotti, e tu banchetti,
E l'opre tue, proteiforme maga,
Ai popoli tu getti!

Oh!... Quante fronti, mentr'io canto e penso,
Mediteran del pari in queste mura!...
Pari al ronzio d'un alvëare immenso
Un assiduo frastuono a me si eleva,
E una nebbia bigiastra e fluttuante
Sulla città si aggreva.
È il tramonto - La cupola dorata,
Che del còrso Leone è sepoltura,
Sembra una colossal pira infiammata¹⁴;
Il palagio, ove i re tennero stanza,

Ora custode di memorie tante,
Nereggia in lontananza¹⁵;

Nostra Donna proietta ombre profonde
Sui foschi tetti delle case basse¹⁶;
Il profilo del Pantheon si confonde
Coi pesanti miasmi della sera;
La Senna pare una ciarpa d'argento
Sovra una mappa nera;
Aguglie svelte e torri acuminate,
Linee maestose ed indistinte masse
Sui lucori del ciel stan disegnate;
E in mezzo all'apparir di mille forme
L'Arco, che prese il nome in firmamento,
Somiglia a un dado enorme¹⁷.

L'ora solenne per Babele è questa!
Sfolgorante di luce e di sorrisi
Ella intuona i suoi cantici di festa;
E scene, e balli, e fòndachi smaglianti,
E femine sfacciate e imbellettate
Assaltano i passanti.
La folla ingombra i balüardi vasti;
Non han angol deserto i Campi Elisi;
E quanti il vizio ha imbestialiti e guasti,
E quanti colse il gelo d'un affanno
E van chiedendo un'acre ebbrezza, e quanti
Sprecano un giorno all'anno,

E quanti giunser da spiagge remote,
Ricchi d'una ricchezza che fa schifo,
Tutti, a quest'ora, la Follia percote
E col sonante bastoncel li guida
Dove i pensier si spengon nella carne
E i sospir nelle grida!
O Parigi, oceàno, a te discendo!
All'onde tue m'affido errante schifo!...
Ove addurmi vuoi tu?... Nel gorgo orrendo
Dovrò perir?... Avrò lieta ventura?...
O Parigi, di me che vuoi tu farne,
Di me, grama creatura?

Io l'ignoro!... Io l'ignoro!... Io, moscerino,
Della tua luce venni a inebriarmi,
O fiaccola del mondo!... Il mio destino
Compier si dee!... Ma so che ho forti l'ali
Poichè finor di me non furono donni
Angosce, insulti e mali!
So che da quando giunsi alle tue mura
Più facil sgorga in me l'onda dei carmi
Dei raminghi miei di conforto e cura;

15 *Le Louvre.*

16 *Notre-Dame de Paris.*

17 *L'Arc de l'Étoile.*

So che m'agita qui l'arcana febre
Desio dei vati, e che più brevi i sonni
Mi chiudon le palpebre!...

Gigante, eccomi a te!... Gocciola anch'io
Dell'immenso tuo sangue, io son venuto
Nelle tue vene a chiedere l'obblìo;
Ma non l'obblìo che gli alti sensi uccide
E sui detriti d'ogni caro affetto
Siede, gavazza e ride!...
L'obblìo ti chieggo dei miei pigri giorni,
De miei sconforti e dei miei dubbi vani!
Prono alle stelle, di cui tu ti adorni,
E dei tuoi sacri monumenti al piede,
Io ti domando il pan dell'intelletto,
Dell'avvenir la fede!

Taide tu mi ripugni, e ti compiango;
Madre di glorie, il cuore io ti portai!...
Così, non tocche da lubrico fango,
Le mie dolci memorie al sen stringendo.
Io salperò, nocchier senza paura,
Su questo mar tremendo!
E forse un giorno alla natal mia terra,
Ove tanta di me parte lasciai,
Più esperto tornerò per mover guerra
Ai loschi imitatori di Loiola
Che ogni libera idea, coll'impostura,
Strozzan dell'Arte in gola!

Moulin de la Galette, 6 Agosto 1877.

E se tu sei, che tu sia maledetto
Carnefice buffone!... - E dal mio labbro,
Per l'intera famiglia dei mortali,
Il blasfema ti giunga!... A ingannar gli ozi
Di tua vita divina e sempiterna
Tu ti diverti a una commedia infame!
Guarda!.. Ridi!.. Percoti!.. I tuoi fantocci
S'arrabbattan nei mali; un filo arcano
A te li lega; e tu ne stringi il capo;
E li squassi, e li atterri, e li sollevi,
E l'un l'altro li cozzi!... Un acre puzzo
Di lagrime e di sangue a te s'aderge
Col peana dei gemiti e la nenia
Dei timidi rosari; e tu, aspirando
I tristi effluvi ed ascoltando i lai,
Cinico borioso ed immortale,
Gavazzi e scoppi dalle risa, ai pravi
Spesso propizio e insultator dei grami!
Oh!.. Venga presto il dì, che, stanco alfine
Del tuo vieto trastullo, indispettito,
Tu lo stringa nel pugno e lo sfracelli!

DIO

Il tuo insulto mi giunse ed io sorrido!
All'ozio mio divino una stupenda
Scena preparo - In fondo all'orizzonte,
Laggiù dove tu guardi, havvi un paese
Verdeggianti e fecondo. - Un dì mi piacque
La mia pupilla riposarvi, e vidi
Su quel lembo di terra, allegramente,
Sorger borghi e città. - Volgean le navi
Da ogni parte del mondo a quella spiaggia
Le prore desiose, e fu chiamata
Eden Novello. - Or bene, oggi mi annoja
L'eterno prosperar di quel giardino
E il viver lieto degli abitatori;
E accumulo sovr'essi un vel di nubi
Foriero di tempesta - Avrò domani
Spettacolo diverso, e l'occhio mio
Ammirerà la poesia silente
D'un cinereo deserto, ove ridea
Dell'april la verdura! - Or, mentre il cielo
Compie i desiri miei, teco mi garba,
O creatura, favellar. - Rispondi:
Di che ti lagni?... Con equa misura
Forse la mano mia non dà i destini?
Non è forse fra voi supremo vero
La doppia faccia d'ogni cosa?... Il Male
Non s'abbarbica al Bene, e il Bene al Male?

IL POETA

Che tu sia sempre maledetto!... Irridi
Al mio blasfema, ma lo ascolta! - Vana
È la lotta che imponi; e tu sei vano
Quanto crudel; poichè crudel sei tanto
Che fin ne togli la nozion del Nulla.
Ma noi si vive, e tu governi!... Al giogo
Noi curvarci dobbiam! - Pur, tu se' ingiusto
Nella tua vana crudeltà.... Soverchia
Lotta imponesti agli uomini! - La terra,
Su cui poggiamo il piè, l'acqua ed il fuoco
E l'aria istessa, che ne soffia in petto
La miserrima vita, a noi, composti
Di poche membra e mal congiunte, sono
Giganteschi nemici. - Il suol vacilla
Sotto di noi; nel vol di pochi istanti
Crollan città: l'alghe color smeraldo
Celan pantani traditori, dove
Si muor senza difesa e lentamente
Seppellendo sè stessi: atri miasmi
Ne dan l'assalto; e macigni e valanghe
Furiosamente da ripidi clivi
Precipitan su noi; colle fragranze
Avvelenano i fiori e, colle ombrie
Ospitali, le piante; a straziare
Le nostre carni dal leone all'acaro
È una gara indefessa; e, ovunque mova
Questo umano fantoccio, ovunque ei guardi,
Trova un periglio, una minaccia, un'ira!

DIO

Nuove città coi ruderi dispersi
Voi rifarete; il limo dei pantani
Voi muterete in ubertosa gleba;
A valanghe irridendo ed a macigni
Voi passerete nel grembo dei monti;
Il veleno dei fiori e delle piante
Sarà farmaco a voi; nelle foreste
Reciderete i rami, e saran clave
In vostra man per aggiogar le belve,
Dagli ombrosi recessi un dì protette.

IL POETA

E sia!... Ma l'aria ne percote! - Il gelo
E l'afa, e il vento, e i turbini, e lo scroscio
Di roventi saette a noi fan guerra.

DIO

In capanne di ghiaccio avrai tepori;
E l'inimico tuo ti darà il tetto
Ove sfidar, coi lunghi sonni, il freddo
Delle notti polari; al sollione

Sfuggirai sotto terra, in vaste tane
Dalla sabbia difese; asil nei turbini
Saranno le caverne, e, fatta imbelle,
L'arme delle mie nubi, la saetta,
Verrà a cader d'un ago sulla punta!

IL POETA

La terra e l'aria!... E sia!... - Ma il mar, ruggendo,
Batte le nostre spiagge e ci inabissa;
E i fiumi escon frementi a mutar corso;
Ed han gorgi assassini i laghi azzurri.

DIO

Sorgeranno le dighe, e danzerete,
Siccome a festa, sovra i flutti, il vento
Non aspettando che vi porti a terra,
Ma tagliando le creste ai cavalloni.

IL POETA

I monti eruttan fuoco...

DIO

Antivedrete

L'irruir della lave.

IL POETA

E sia!.. La terra,
L'aria, l'acqua ed il fuoco!... Io la gran lotta
Accetto!.. E mi vedrai!... - Ma non bastava,
O Dio crudel, che tanta orda di mali
Ne assediasse in culla?... Altri, e infiniti,
E più possenti, perchè in noi racchiusi,
A combatter ci danni!.. È il nostro corpo
Preda a morbi infiniti, e dove il senso
N'è più squisito, ivi più fieri e spessi
Vibran gli insulti!...

Noi vestiam per poco

Questa carne, e, talor, tu ce la foggi
In aspetto grottesco; e i dorsi gonfi
A cacume di monte; e inarchi tibie;
E rattroppisci mani e braccia; e svolgi
Costole in arabeschi; e faccie umane
Con un grugno deturpi!.. - Oh!.. Maledetto!
Oh!.. Mille volte maledetto il tuo
Nome, o boja buffon!... Chè, non bastando
All'empio ingegno tuo tanti delitti,
Tu aggiungesti il sarcasmo ai nostri danni!
E ne creasti belli, e forti, e pieni
D'ardir nell'ardua pugna; e decretasti

Che olisser come fior le nostre carni,
E che i muscoli nostri avesser l'aspra
Durezza dei metalli e delle rose
La delicata morbidezza; e dentro gli occhi
Ci ponesti due stelle; e sulle labbra
Il canto; e nelle orecchie ogni armonia;
E coronasti di fluenti piume
Le nostre fronti, or brune come l'ombra,
Or bionde al pari d'un raggio di sole!
Ahi!.. Tristo Nume!.. Un breve giorno appena
Questa incantevol gioventù ne arride!
Un solo istante il tuo scalpel tu arresti
E ti fermi a guardar la creatura
Adolescente e bella!.. Indi, sovr'essa,
Col martellar degli anni e delle angoscie,
Procombi, stranamente inferocito;
E ti compiacci nel mutar le forme
Turgide e snelle in ruvidi contorni,
In curve malaticcie, in petti cavi
Squassati dalla tosse!... Ad ogni colpo
Crolla la gioventù! Poi soffia il Tempo
Dentro l'orbite nostre, e spegne il fuoco
Nelle pupille; indi la man gelata
Fra i capegli ne passa e ce li strappa
Spietatamente, o vi lascia l'impronta
D'invernali candori; al cor più lento
Fluisce il sangue, e più lenti al cerèbro
Fluiscono i pensieri; ogni minuta
Gioja, ai ventenni prodigata, allora
Costa vergogna; ed acciaccati e imbelli
Alla lotta, importuni e schizzinosi,
Inchiodati a una seggiola o tremanti
Su un bastoncello, noi sentiam, piangendo,
Che l'esistenza del vigor scemata
È invincibil gigante!

DIO

Iddio ti porge,
Per debellalo, un farmaco; - una via
Ei ti aprì per fuggirlo! -
A nuovi aprili,
Colla mia legge, tornan verdeggianti
Le gialle foglie dell'autunno; regola,
A modo suo, con imparzial misura,
Gli esseri tutti una sapienza innata
Di viver sempre e viver bene; serpe
In ogni cosa una brama possente
D'eterna gioventù, sì che l'Istinto
(Forza mai doma) ogni doler dispregia,
Ogni crisi sopporta, ogni legame
Osa spezzar, purch'ei libero sia
Di toccar la sua meta! - Anela il saggio
A questa via, a questa legge, a questo

Farmaco, a questa sapienza, a questa
Brama possente, a questa forza indomita,
A questa meta innovatrice eterna
Che si chiama la Morte! - Anzi il suo tempo
Ogni mente gentile in lei s'affisa,
E poichè il genio altro non è che varia
E incessante mania d'indagar tutto
E di tutto afferrar nel vol d'un lampo,
E poichè il mondo agli intelletti eccelsi
È troppo angusto e non piacevol campo,
Essi la gioja del supremo vero,
(Baldo desir cui giovinezza intende)
Van chiedendo alla Morte!...

II.

Il volto ascose
Fra le mani il poëta e, singhiozzando,
Meditò lungamente. - Gli pareva
Che un gran cerchio di ferro fosse il cupo
Orizzonte lontano. - A schiere, a schiere,
Uscian le fantasie dalla sua testa
E i robusti pensieri - Eran falangi
Di arditi combattenti e, baldanzosi,
Partian per la battaglia - Aveano un solo
Grido: «Saper l'ignoto!» - E brandian l'armi
Promettendo una breccia.

Egli li vide
Spiegar l'ali e solcar rapidamente
L'aure fosche e commosse; udì da lungi
Dell'assalto il clamore; indi lo scroscio
D'un urto; e un gemer breve; e, sfolgoranti
Come stelle cadenti, in fondo, in fondo,
Precipitare ei li mirò...

Tremante
E solo, a lui tornò un guerrier; narrava,
Che i suoi compagni avean battuto invano
Le altere teste alle inconcusse mura
Ed eran morti!

III.

Iddio ghignò: «Poeta,
«Tu fai spreco di tempo!»

IL POETA

E tu mi insegna
Che il tempo, speso a maledirti, è quello
Ch'io meglio adempio!

DIO

La bufera incalza;
Affrettati a parlar, s'altro mi chiedi.

IL POETA

Sei più forte di me!.. Non io mi prostro
A te, inimico! - A te, inimico, io chieggo
La buona guerra, e nulla più! - Sleale
Guerra finor tu mi imponesti! - Il mondo
Coi suoi mali disfido! - Io non vorrei
Che obliare me stesso! - Havvi un lombrico
Che mi rode le viscere: *il disio*
Dell'ignoto! - Una febbre senza nome
Mi condanna a pensare, e mi disarmo
Quand'io sto per piombar nelle fatali
Lotte dell'esistenza. - Ignudo il fianco
Io porgo allora, e dalle inulte piaghe
Cola il miglior del sangue mio!.. Spregiando
I vigliacchi offensori, io morrei lieto
Per lor ferite, se, chiudendo gli occhi,
Saper potessi del supremo enigma
La verità! - Vivo fra cielo e terra,
Non paventando il ver, per quanto triste
Ei mi debba apparir, solo angosciato
Dal mio dubbio!.. - Signor, questo io ti chieggo:
Qual farmaco tu porgi alla mia febbre?

DIO

Io ti ho dato l'Amore!..

IL POETA

Ah!.. Maledetto!
Ah!.. Maledetto!.. - Ah!.. Di vittime grame
Tormentator squisito! - Ah!.. Belva eterna
Dall'unghie d'oro!.. - Sitibondo anch'io
D'un po' d'amore alla sua coppa posi
Le labbra, e bevvi a lunghissimi sorsi,
L'inebriante farmaco!.. Giammai,
Come allora, sofferisti! - Amore è il nome
D'ogni essenza di mali!.. Ogni martirio
Dice, per bocca sua, l'estremo verbo!
Una vita è di troppo, ed egli infiltra
Di chi ama nel sangue un'altra vita!
È un enorme fardello! Il cor non batte
Per il petto in cui sta, bensì per l'altro
Petto adorato; in duplici pensieri
S'affatica il cervello; arde una smania
Senza tregua le fibre, e ne ricerca
Voluttuosamente ogni mèato
Una punta di fuoco. - Ove Natura

Diè ai nostri sensi più squisita tempra,
Ivi il mostro ne assal!.. - Come talora
Il domatore, mescolati insieme,
Chiude belve ed agnelli in una gabbia,
Così, dentro di noi, chiude a battaglia
Tutti gli affetti la Ragione offesa
E sbigottita. - Ed a lottar fra loro
Scendon gli odii indicibili, ed i sogni
Di carezze soavi, e le libidini
Più vergognose, ed i desir più santi,
Ed i vani propositi e le ebbrezze
Un istante ghermite, e le sdentate
Gelosie che sogghignano, e le mille
Illusion ridicole e ridenti!

Oh!.. Maledetto!.. E il tuo farmaco è questo?
Questo il sollievo all'incessante guerra
Del torbido pensier? - Questo l'oblio
Dell'incompreso?!

- Orride notti io m'ebbi;

E balzai dalle coltri; e indarno il sonno,
Lagrimando, invocai!.. Sapeami preda
Di risibil malia, ma non potea
Vincer l'incanto!.. - Amor non reca gioie
E, più inimico alla Ragion si mostra,
Più al suo nome non mente!.. È eguale a fiamma
Cui soffio non ispegne anzi alimenta!
Infelici, si piange; dubbiosi
Si spasima; dai baci inebriati
Si bestemmia, perchè tarda è la carne
Al desio senza limiti; è rimorso
La sazieta; vittoriosi o vinti
Sempre si geme e la tremenda piaga
Si allarga sempre e non guarisce mai!
La man del tempo una gaglioffa benda
Vi gitta sopra, coi prosaici eventi
Di cotidiane cure; i giorni ai giorni
S'avvicinano; e il cor, nella sua nicchia,
S'attegna a mummia... A un tratto - tra le scialbe
Nebbie dell'esistenza, e dal bigiastro
Stagno dell'oggi, e in mezzo alle vicende
Reböanti del mondo - una parvenza,
Una reliquia, un grido del passato,
Irrompon fuori... E il cor palpita e freme;
E squarciasi la benda;... e la ferita
Gocciola sangue come aperta or ora!

DIO

Tu mi muovi a pietà!.. Concede Iddio,
Nell'alta sua misericordia, o grama
Crëatura mortal, che a te un nemico
Oggi si spenga, e che del par tu vada
Alleggerito dell'arme crudele

Che a combatterlo avevi; - Iddio, commosso
Da' tuoi lagni, il Pensiero oggi ti toglie
E ti toglie l'Amor!

IV.

Chinò la fronte
Il poeta. Nel cèrebro gli tacque
Delle idee la battaglia, e in cor, d'un colpo,
Gli s'acquetò dei palpiti frequenti
L'impeto sregolato. - Ei mosse in giro
Stupidamente gli occhi e sulle labbra
Venne a spuntargli un ebete sorriso.

In quell'istante egli gustò la gioia
Ai mediocri concessa; e di sè stesso
Fu lieto; e al Nume benedisse; e giusta
Trovò la legge che governa il mondo,
Che ai più forti regala ogni diritto
Ed ai deboli impone ogni dovere;
E accarezzò bēatamente l'epa;
E chiamò tutti a placido consesso
I suoi parvi egoïsmi. E già le labbra
Aprì a savie sentenze, allorchè venne
Fuor di misura ad allargarle un lungo,
Invincibil sbadiglio.

Allor si avvide
Che assisa al fianco suo stava una donna.

Avea volto paffuto, occhi di vetro
E sonnolenti; sopra i grassi fianchi
Inerti le pendean ambo le braccia
E poggiava la flaccida persona,
In sguajato abandon, contro un macigno.
Bella non era e nemmen brutta; fiso
Tenea lo sguardo, senza lampi, a terra
Come percossa da malor snervante.
Parea che in essa, apportator di vita,
Non circolasse il sangue; e chi le avesse
Posta la mano dove ha sede il cuore
Un palpito sì fioco avria sentito
Qual s'agita nel petto ai moribondi.

IL POETA

Chi sei?

LA DONNA

La tua compagna.

IL POETA

Io viver solo

Bramo...

LA DONNA

No!.. Indarno ti ribelli!.. Io debbo
Da questo giorno rimanerti accanto!
Io seguirò i tuoi passi. Una suprema
Legge lo vuole ineluttabilmente!
Abbi pietà d'una raminga! - Ovunque
Trovo gente spietata; ogni persona
Mi scaccia e, spesso, ai prieghi miei risponde
Coll'improprio!.. Un cor fedel giammai
Io m'ebbi in terra e, se talun m'accolse
Disperando di tutto, in capo a un'ora
Osò gridarmi: preferir l'insania
Ai miei baci glaciali!.. - Io son la Noia!

V.

Lungi, sul lembo dell'estremo cielo,
Balenò un lampo livido. - Il poeta
Balzò in piè trasalendo:
«Iddio!.. Iddio!..
«Sei tu ancor là?..» gridò.

IDDIO

Vi sono!

IL POETA

Ascolta!..

Mutai consiglio...

IDDIO

Umano vezzo è questo!
E che domandi?

IL POETA

Rendimi il Pensiero
E le mie torve passioni!

IDDIO

E sia!

VI.

Il Poeta chinossi; al suol raccolse

Una pietra; più volte il braccio destro
Rotò in giro stringendola nel pugno;
Poi la lanciò nel vuoto e urlò: «Canaglia!»

Parigi Ottobre 1877.

ALLA STATUA DI MOLIÈRE

S'io leggo ben sulla tua faccia lieta,
Cui finemente increspa l'ironia,
Tu, benchè fatto di bronzo, o poeta,
Godi seder su questa croce-via.

Studiando ancora la commedia vieta
Di questa gente, che te non oblia,
Tu mi sembri esclamar: «Oh!.. Umana creta,
«Potessi seguitar l'opera mia!»

E ben sarebbe necessario al mondo
Lo scoppiettar del tuo staffil giocondo!
Chè, sapendoti chiuso entro la fossa,

Tornan oggi i Tartufi alla riscossa,
E, nei teatri, un nuovo assalto tenta
La Tragedia ingommata e sonnolenta!

PIAZZA E COLONNA VENDOME

Sia benedetto il di, che della plebe
La man robusta ti gettava a terra,
Triste colonna, sovra queste glebe,
Sorta per ricordar fasti di guerra!

Sia benedetto il di, che, vilipesa,
Si sfracellò l'immagine del Còrso,
In effigie scontando ogni empia offesa,
Che il mondo chiama *gloria*, e noi *rimorso*.

Pur t'han rizzata ancor!.. T'han posto in vetta
Un barocco figuro incoronato!..
Qual potevi bramar miglior vendetta,
O libero pensiero... incatenato?

Spezzato, a terra, il sere ebbe un rimpianto;
Dai detriti volar poteva un inno;..
Or, pel fantoccio in teatrale ammanto
Non ispunta sul labbro che un cachinno!¹⁸

Eccoti adunque, o negro monumento
D'ogni scelleratezza, in piè rimesso!
L'umano *gaglioffismo* ora è contento!
L'ebete gioia può scoppiare adesso!

É ver!.. Ti manca qualche fregio!.. Invano

¹⁸ Al posto della statua di Napoleone I vestito del costume leggendario, ne venne ora collocata un'altra, non colossale, bensì sproporzionata, in toga imperatoria e corona d'alloro sul capo.

Tutte le membra tue limosinasti!¹⁹
È ver!.. Sopporti quel piuol romano!
Ma in piè ci sei!.. Son lieti i gonzi... e basti!

Evviva!.. Evviva!.. Oggi, passando, io sosto
A te dinnanzi; ed a sfuggir le lave,
Che mi piove sul capo il sol d'agosto,
Del tuo profil riparo all'ombra grave;

E qui, a quest'ombra, un brivido mi sento
Correr per l'ossa, ed una nausea arcana
Serrar la gola, e un gelo di spavento
Cercar le fibre di mia forma umana.

Par che mi giunga da non so qual parte
Di cadaveri un puzzo; ho negli orecchi
Dei lai; e, sotto gli occhi, membra sparte,
E atre pozze di sangue, e bimbi, e vecchi

Agonizzanti in fuga; e un ciel di fuoco
All'orizzonte; e devastati campi;
E donne in pianto; e, da uno scoppio rôco
Accompagnato, un balenar di lampi.

Questa è la gloria!.. È la grande epopea!
Vivi, sgozzare e bimbi e vecchi e donne,
Schiacciar col tacco la turba pigmea;
E, morti, aver dal mondo archi e colonne!

È giusto!.. È giusto!.. Il mondo applaude ai tristi,
Ed io col mondo vo' restar fin d'ora!
O melliflui sofi, o infermi artisti,
Belatori importuni, alla malora!

Venite, invidiabili viventi,
Cui vane ubbie non frullan nei cervelli!
Ristabiliamo il dritto delle genti
Sulla mirabil legge dei macelli!

Accettiam questo dogma!.. Una fatale
Ragion lo impone, e noi chiniam la testa!
Ma siam logici almen!.. Laudando il male
Perchè a metà del cantico si resta?

Ah!.. Se gli è giusto con colonne ed archi
Ricordar dei sovrani ogni assassinio,
Chè la plebea *Comune* gli aristarchi
Non chiamano epopea bensì abbominio?

Se è ver che invidia d'ogni umano orgoglio
Sono le tue nequizie, o Bonaparte,
Su!.. Terminiamo questa piazza!.. Io voglio

¹⁹ Quando la colonna venne demolita i maniaci di oggetti rari si affrettarono a far bottino dei detriti. - Per quante preghiere e promesse di compenso siano state fatte finora, certi arrabbiati detentori non li hanno ancora restituiti.

Che l'idea tutta ne riveli l'Arte!

Questa piazza è incompleta!.. Il dogma intero
Una colonna ad eternar non basta!
Ci vuol ben altro!.. Al grandioso pensiero
Dia l'evidenza un'espression più vasta!

Udite!.. Udite!.. Un progetto stupendo
Io propongo!.. Ed è tal dei truci eventi
Equo ricordo e degnamente orrendo,
Che a dispregiarlo niun di voi si attenti!

Resterà la colonna alta e funèbre
Su cui la man d'un italo scultore
Incise scene che metton la febre,
Mentre l'uom si nasconde a far l'amore.

Del Còrso riporrem sul simulacro
La torva effigie, come ell'era un giorno,
E brucieremo ciò che v'ha di sacro
Ai piedi suoi, dei filosofi a scorno.

Arderan quanti libri han predicato
La sc̄ienza, gli affetti e i santi lari;
E il fumo andrà, come un incenso grato,
Dell'idolo a bacciar le bronzee nari.

Intorno, intorno, appenderem festoni
Fatti con teschi e con membra squartate;
E alternerem le belliche canzoni
Alle fanfàre ed alle cannonate.

Innalzeremo poi quattro fontane,
Una per ogni canto, in marmo nero,
Dal gitto enorme e dalla vasca immane,
Simboleggiante il suo divin pensiero,

E notte e giorno, - con baldoria immensa
Di chi gode la vita e di chi langue,
Di chi nacque imbecille e di chi pensa -
Quelle fontane getteranno sangue!

Agosto 1877. - Parigi.

ROVINE DEL CASTELLO E PARCO DI SAINT CLOUD²⁰

A mezzanotte, - nel vecchio parco,
Quando il Silenzio - corre i viali
E, sotto i rami, - curvati in arco,
Domanda all'Ombra - baci e sponsali,
Fuor dalle macchie, - per incantesimo,
Sbuca una garrula - turba di scheletri.

Per buie fratte, - fra pioppi e abeti,
Movono a gruppi - quei redivivi;
S'ode un susurro - di motti lieti;
Sommesse risa - trillan pei clivi;
Le punte ossee - dei piedi spiccano
Salti di giubilo - sull'erbe roride.

Le ricche vesti - della Reggenza
Copron le salme - spolpate e rôse;
Schiave all'impulso - d'ogni movenza
Traccian le pieghe - bizzarre pose;
E tibie e costole - van dibattendosi
Nelle larghissime - taglie degli abiti.

II.

Portan le dame seriche gonnelle
E guardinfanti di color smarrito,
Su cui si adagia qualche verme. - Fuori
Da sgualciti merletti, aguzze e bianche,
Guizzan le spalle e, dalle spalle, appena
Poche fibre di nervi putrefatti
Pencolan giù, miche rimaste ancora
Dell'orrendo banchetto dei lombrici.
Come code di crotali i monili
Mandan tinniti sugli scarni polsi
E le collane, con funereo suono,
Crocchian sui petti cavernosi e ignudi.

I cavalieri han calze variopinte
Ricamate da strappi e in floscie rughe
Cadenti intorno agli affilati stinchi
Sulle caviglie. Com'ali d'alcione,
Dall'affannoso vol, batton le falde
Delle vaste casacche effeminate
Sugli stecchiti femori; le spade
Cortigianesche a ischeletrite mani
Porgono l'elsa e, colle punte d'oro
Lorde di fango e di detriti umani,
Alzan cenci, che un giorno eran velluti,
E stoffe e drappi nell'avel consunti.

²⁰ Fu in questo parco e in questo castello, smantellato prima dai Prussiani nel 1870, poi dalla Comune, che ebbero luogo, nel secolo passato, orgie d'ogni genere.

Svolazzanti sul teschio levigato
Tutti han lambelli di piume, o di feltri
A tricorno foggiate. - Dalle nuچه
Piovono ciocche di crini rappresi
Dalla poltiglia e dal marciume, tolti
Da lor, viventi, ad altri morti; piovono,
E saltellan sui dorsi, insudiciando
Di purulenti gocciole il terreno.

Passa la turba; e dalle vesti, chiuse
Nel dì del funeral dentro le bare
Pregne d'aromi, emana intorno ancora
Qualche zaffata di profumi, mista
A un miasma letal di sepolcreto.

III.

Ma son lungi le tombe, e i redivivi
L'hanno obliate già. - Da dugent'anni
Essi sceser sotterra, e v'eran scesi
Dalle lascivie e dal piacer stremati,
Benchè la fossa a sè tratti li avesse
Ebri ma sitibondi.

Una incompresa

Volontà dai sepolcri oggi li evòca,
Per una notte, sulla terra; ed essi
Riedon festanti a questo parco antico,
Regal teatro dei lor saturnali
E dell'orgie d'un giorno e, colla breve
Esistenza, nell'ossa, arcanamente,
Senton fremere ancor gli stessi istinti.

La benigna Natura ama i mortali
E tempera i dolor colle illusioni;
E dà ai vegliardi le speranze; e vuole
Che al capezzal degli etici si assida
La rosea idea di migliori giorni;
E ceta ai padri ed alle madri il tardo
Intelletto e il profil goffo dei figli;
E pone un vel sugli occhi degli amanti;
E a questi scheltri l'illusion consente
D'esser quelli d'un tempo.

Invan la luna,

Quasi a beffarli, piove i raggi suoi
Sui teschi orrendi e sugli stinchi! Invano
Impesta l'aria un lezzo di sepolcri!
I cavalieri muovon, come un tempo,
Al braccio delle dame, susurrando
E lazzi e madrigali; come un tempo
Esse, talora, ai funebri amatori
Volgon guardi procaci; e, come un tempo,

Suggon le coppie dalle vuote occhiaie
Il delirio dei sensi.

IV.

Arde una fiamma
Di lubrici desir, nelle spolpate
Ossa di tutti.

Assise in mezzo all'erba,
Nell'ombra folta, contesse e marchese
S'abbandonano ai baci e alle carezze
Dei galanti; e, nell'urto delle bocche,
Si sfasciano gli alvèoli e si scheggiano
Le tarlate mandibole; i carcami,
Sotto la stretta di tenaci amplessi,
Scricchiolan cupemente; escono mozze
Da sospir le parole; e un gemer lungo,
Come uggiolar di cani, echeggia intorno.

Riarsi allor da insaziabil sete
Di voluttà sempre più intense, balzano
Fuor dalle macchie e alle marmoree vasche,
Or fatte stagni, ed ai piccioli laghi,
Or puzzolenti, a scialbe bolle, e ingombri
Di sozza melma e d'alighe natanti,
Corron smanando.

Ivi solean nell'orgie
Di due secoli or son, dame e signori
Ricopiar, ghignando, osceni quadri
Tolti all'Olimpo.

Avean le notti estive
Azzurri firmamenti, ove la polve
Degli astri scintillava; imbalsamata
Dall'acre olezzo delle fronde, l'aura
Accarezzava le dormienti ajuole
E, coi tepidi soffi, iva compiendo
Dei fior le nozze.

Una duchessa, ignuda
Come un giglio, scendea, sul margin verde
A specchiarsi nell'onda, Ebe imitando.
Satiri e ninfe le facean corona,
Nudi anch'essi, e di fior piene le mani,
E cinto il crin di grappoli e di spiche.

Fremean allor nelle sfacciate carni
Sconfinata libidini; le mani
Premean polpe d'avorio inebbrianti
D'afrodisiaci effluvî; i seni turgidi
Delle ninfe splendean nella penombra
Con candidi bagliori; i fianchi opimi
Nel buio disegnandosi, scolpendo
Tutti i trionfi della linea curva;
Il picciol ventre d'ogni dama avea

Un nitor d'alabastro; entro le vene
Dei satiri correat, con vece alterna,
Brividi e vampe; come serpi in frega
Le maschie reni si fean grosse, quasi
Dalla cute schizzanti; urli bestiali
Squassavano le gole, e parean gli occhi
Carboni accesi...

Un infernal tumulto
Rompea la scena, ed avvinghiati insieme
Rotolavan sull'erba, sospirando,
Satiri e Ninfe.

V.

Come allor, la notte
Tepida e azzurra ora sorride; l'aura,
Voluttüosa, d'ogni olezzo è pregna;
E, come allora, al margine fiorito
Riede stanotte la Duchessa.

Intorno

Lascivamente le fan ressa ancora
Ninfe e Satiri. - Al suolo, ad una, ad una,
Cadon le vesti; sugli ossami ignudi
Delle dame impudiche e dei galanti
Batte i raggi la luna, e nelle vuote
Costole filtra, e sull'erba disegna
Gli orribili profili, e all'infinito
Allunga l'ombre dei sottili femori,
E fa sembrar l'isceletrita turba
Una foresta di gracili abeti
Cui l'onor delle fronde il verno tolse
Ed alza al ciel, quasi a implorar l'aprile,
Gli intirizziti rami.

Un solo istante

La turpe folla si contempla; poi
Brillano a un tratto nelle negre occhiaje
Lividi lampi; s'agitan fremendo
Le scarnissime braccia; a un rauco rantolo
Si spalancan le fauci; sussultanti
Sulle glebe abbracciati, alla rinfusa,
S'arrabbattan gli scheltri; e i rospi, in cima
All'alighe verdastre dello stagno,
Coi viscid'occhi esterefatti e enormi,
Fisan, non visti, la grottesca scena.

VI.

Il disco pallido - la luna asconde:
Nel vecchio parco - l'ombra nereggia
E, sopra il tremulo - mar delle fronde
Splende la reggia.
La reggia è un cumulo - di sassi; appena

I quattro muri - rizzarsi vedi
E par che l'edera, - che li incatena,
Li tenga in piedi.
Le ortiche crescono - sui cornicioni;
Nuda è la testa - d'ogni architrave;
Ed han l'aspetto - porte e balconi
D'orbite cave.
Sulle cariatidi - nottole e gufi
Battono l'ali - terrorizzati;
Umidi grumi - colan dai tufi
Sugli impalcati.

Stan gli scheltri a banchetto.
Le vivande
Posan sulle macerie, inghirlandate
Da fiori secchi, e la bizzarra mensa
Le grasse risa dei convivi addoppia.
Splendon, sparse fra i ruderi, a migliaia
Le fiaccole, e su, su, per le pareti
Come rossi serpenti, a spire, a gruppi,
Van le fiamme, lambendo ornati e fregi
E insudiciando di funerea bava
Gli ultimi avanzi del regal castello.

Dalle cantine, inacidito e guasto,
Gli spolpati coppier recano il vino,
E a larghi fiotti dame e cavalieri
Lo ingollano trincando.
Upupe, e gufi,
E nottole, e civette, e barbagianni
Spiccano il vol dai loro angoli bui
E batton l'aër rumorosamente,
Finchè, acciecati dalla luce, pazzi
Per l'acre fumo, alle muraglie urtando
Le goffe teste e non trovando uscita,
Cadon morenti sulle mense; e, spesso,
Una dama gentil se li divora
Nel sudiciume dei guazzetti avvolti.

VII.

La fuliggine monta verso il tetto
Del castel sconquassato, e ai vacui cranî
Monta l'ebbrezza; - una tremenda ebbrezza
Da allucinati, una vertigin cupa
E fracassosa, un irromper d'infermi
Da epilettica febbre tormentati!

Giù dai ruderi, a terra, tintinnando
Cadono in pezzi e coppe e vasellami;
Piovon peci, scintille e scorie accese
Dalle fiaccole scosse; in vorticoso
Ridda, siccome arsiccie foglie al vento,

Turbinan dame e cavalieri; un sordo
Rumore han l'ossa, e crocchiano, imitando
Delle nacchere il suono, alla macàbra
Danza scandendo la misura; cola
Dalle costole aperte il vin bevuto;
Le dame, indemoniate, alzan le gonne
Col piede in aria, e n'esce fuori un tanfo
Che ammorberebbe il mondo; i cavalieri,
Oscenamente sgambettando, ad ogni
Lubrica posa, eruttan grida e canti
D'entusiastica gioja; lo sberleffe,
Che sovra i teschi scolpisce la Morte,
Si fa ghigno infernal, finchè i carcami
Della turba frenetica, spossati
Dalla ridda febbril, tra le macerie,
Piombano ad uno, ad uno; e sui caduti
Negra s'aggréva la cappa del fumo.

VIII.

Negli sconnessi - muri, una scialba
Luce si infiltra: - fra i dormienti
Sorge uno scheltro, - che ai quattro venti
Va urlando: «È l'alba!
«È l'alba!.. È l'alba!..» - Tutti, d'un salto,
Esterrefatti - balzan dai ruderi,
Squassando l'ossa - pel sonno rigide,
Guardando in alto.

Allor gli scalchi - mandano in giro
L'ultima tazza - colma di vino;
Chi una bestemmia - volge al destino
E chi un sospiro.
Allor lo scheltro, - col nappo in mano,
Sal sovra un sasso - e, drappeggiandosi
Nei cenci, intôna - con voce bacchica
Un canto strano:

IX.

«Il vecchio mondo crolla!.. Ogni maceria
«Piomba sul capo agli ultimi abitanti!
«Il tremendo martel della Miseria

«E le spade di popoli giganti
«Smantellàr queste mura, ove i felici
«Solean, nell'orgie, fabbricare i santi;

«Una folla di menti indagatrici
«Democraticamente insulta Iddio
«E cancella dei preti i beneficî;

«Ai sovrani si dice: - *Compar mio,*
«*Se tu non vuoi... ti additerem la porta;*
«*E, se fai chiasso, ti darem l'oblio*

«*Che gode appieno una persona morta. -*
«*Si pretende che al villico non piaccia*
«*Patir la fame e aver la guancia smorta;*

«E si insegna alle plebi la minaccia;
«E si ricordan, senza tema alcuna,
«I tristi eroi dalla proterva faccia

«Che, or son cent'anni, dal pargolo in cuna
«Al vegliardo patrizio davan morte,
«Del par salendo al ceppo e alla tribuna.

«Che più!.. All'ingegno schiudonsi le porte
«Osannando, e si nega il divin dritto
«Che lega il serto al figlio del più forte!

«E i demagoghi urlano in coro e han scritto
«Che un re può generar qualche cretino
«O qualche autore di volgar delitto!

«Per dire il ver quando a ingojar del vino,
«Vestito di mie polpe, io qui venia
«Un titolo buscando o uno zecchino,

«Sempra pensai, fratelli, in fede mia,
«Che la plebe ha ragione, in fondo, in fondo;
«Ma esclamavo: - *Io sto bene?.. E così sia!*

«*Quando il profetizzato finimondo*
«*Dovrà venire, io dormirò sotterra!*
«*Ci penseranno quei che sono al mondo! -*

«Or ben, guardate! - Un'incessante guerra
«Dei nostri figli passò sulla testa,
«Come bufera che le quercie atterra.

«Corser fiumi di sangue; una foresta
«D'armi, seguendo d'un'aquila il volo,
«Commosse il mondo con orride gesta;

«Il primo impero rovinò; dal suolo,
«Cruento, risbocciò, ma intisichito,
«Il borbonico giglio; indi lo stuolo

«Dei borghesi si mosse e, infastidito
«Dal grullo olire dell'ibrido fiore,
«In eterno coi piedi l'ha sgualcito;

«La Repubblica surse, ed ebbe onore
«Da sciocchi; un aquilotto, di ritorno,

«L'accarezzò col furbo artiglio, e al cuore
«Col rostro adunco la feriva un giorno,
«Le smancerie mutando in tirannia
«E i giuramenti nel beffardo scorno!

«Allor dovevi tu, ventraglia mia,
«Tornarmi in vita!.. Chè t'avrei donata
«Una cuccagna senza economia!

«La buona occasione ora è passata!..
«I robusti figliuoli di Lamagna
«Dell'aquile fugaron la nidiata,

«E crollò trucemente la cuccagna
«Spezzando in due la Francia e, sotto i morti,
«Dell'imper seppellendo ogni magagna!

«Fu allor, che in mezzo all'ire e agli sconforti,
«Una voce tonò: - *Quando i sovrani*
«*Sono stremati, i popoli son forti!* -

«Ma la voce si spense all'indomani;
«E già un nuovo padron montava in sedia,
«E il popol si metteva nelle sue mani...

«Oh!.. La Storia!... Fratelli, che commedia!
«La grulleria degli uomini la è tale
«Che chiama al labbro lo sbadiglio, e tedia!

«Per un decimo appena è carnevale,
«Tutto l'anno - Ed il resto?.. Ha fame, e suda
«E sopporta, grugnendo, il meno male!

«Se poi osa parlar, s'apre una muda,
«Vi si soffoca la voce migliore,
«E torna al giogo la canaglia ignuda!

«Ma, aimè!.. I tempi maturano!.. Nel cuore
«D'ogni generazion l'odio è retaggio;
«Ed il soffio gagliardo del dolore

«Del grande incendio tiene acceso il raggio;
«Non cogli anni, coi giorni, oggi si incede,
«E il vicino uragan non è miraggio!

«Il vecchio mondo crolla!.. A chi non vede
«Guai!.. Mille volte guai!.. - Fratelli, andiamo,
«Verso le tombe ritorciamo il piede

«Ed al nostro destin benediciamo!
«Chè, il peggio, che avvenire ancor ne possa
«È di sentire il nostro corpo gramo

Rabbiosamente espulso dalla fossa,
«E vedere una turba di pezzenti
«Sui tamburi rullar colle nostre ossa

«O coi poveri teschi puzzolenti
«Far alla palla, e, nel funereo gioco,
«Nell'aura sparpagiar gli ultimi denti...

«Del che, fratelli, ce ne importa poco!

Parigi, Settembre 1877.

VERSI PER ALBUM NELL'ALBUM DELLA SIGNORA P. N.

Lettor, se alcun ti dice
Che ha perso ogni illusione
E che vive felice,
Non dir ch'egli ha ragione.

Quando è la fe' perduta,
Dolce inganno del cuore,
E la donna ci muta
In cortesia l'amore;

Quando vediam le mani,
Aperte ai favor nostri,
Mutarsi l'indomani
In artigli ed in rostri;

Quando ci muore in testa
L'ultima fantasia,
Una illusion ci resta!..
È la... Filosofia!

PER IL CAPO D'ANNO (DINNANZI AD UNO SPECCHIO)

Smetti il sussiego in contemplar te stesso
Sciocco poeta!.. E l'occhio della mente
Fissa nel tenebror dell'*io senziente*,
Come al tuo volto le pupille adesso.

Tu sei solo. - A che pensi?.. - Ti ricordi?..
Or compie un anno e tu cantavi un forte
Inno alla vita!.. E d'un anno la morte
Ti fea troviero di robusti accordi!

E non corse che un anno!.. Un anno!.. Ieri!
Eri un cantore baldo e spensierato,
Gran peccator del più dolce peccato...
E avevi un bosco di capelli neri.

Pigro amator di tua città natale,
Vivevi or solitario, or tempestoso,
Lieta se d'un pedante il piglio iroso
Ti fea l'onor d'un frizzo in un giornale.

E non corse che un anno!.. Orsù, avvicina
La modesta candela, e, ad una ad una,
Rivedi l'orme della tua fortuna,
Del tuo corpo contando ogni rovina.

Oh!.. Quanto sei mutato!.. Turbinando
L'ala del tempo in fronte ti percosse,
E sotto gli occhi ti scavò due fosse,
Il giovin tuo profilo assottigliando!

Agonizza il tuo cuor... Soltanto ancora
Un palpito d'amor lo mostra vivo!..
Ma non è raggio di meriggio estivo,
Bensì luore di bramata aurora!

Guarda: i capegli tuoi diventan bigi!
Senti: il tuo polso ha un battito febbrile!
Pensa: è fuggita ogni illusion gentile,
E intorno, intorno a te, dorme Parigi!

Oh vita!.. Oh vita!.. Oh magica lanterna!
Oh fattucchiera di venture strane!
Questa marea delle vicende umane
Agita dunque una fatica eterna?

Questo miraggio di celie e di guai,
Di gaglioffe e di olimpiche figure,
Di battesimi, nozze e sepolture,
Questo miraggio svanirà giammai?

Il suo macigno, Sisifo immortale,
L'Umanità sospinge; oggi d'un passo
Lo muove, e, la diman, ripiomba il sasso
Sovra di lei, col peso d'ogni male.

Disperando si vive; ogni giornata
È un rattoppo, un ripiego, un'ansia nova;
E il Tempo passa; e il pargolo si trova
Sull'orlo del sepolcro all'impensata!..

Tu allibisci, o poeta?.. Evvia sorridi!
Passa una mano sulla fronte!.. Scuoti
La testa, ed al Destin grida: «Percoti!»
E lascia ancor che l'illusion ti guidi...

Parigi dorme, o nelle allegre cene,
Dà, in quest'istante, un vale estremo all'anno;
E tu intanto, o poeta, un dolce inganno
Chiedi alla Musa, e veglia ore serene.

O misteriosa e santa arte dei carmi,
Di mia torbida vita e fonte e essenza!
O sola realtà, sola parvenza,
Che fra tanti dolor può consolarmi!

O liete notti, consumate insieme
A pagine gloriose; oppur lottando,
Con un verso ribelle; o ripensando,

Ad ogni fitta di delusa speme!

Su!.. Coraggio!.. Dal vetro che ripete
Il tuo pallido volto, t'allontana,
O Poeta, ed oblia la specie umana,
E il retaggio fatal che ti compete!

Siedi al tuo lare semispento; posa
Dentro le palme la bollente testa,
E superi il clamor della tempesta
Il suono della tua voce sdegnosa.

Meditiamo!.. Cantiam!.. La fantasia
Spinga libera il volo all'orizzonte
E, tornando, ne baci sulla fronte
E ne soffi all'orecchio un'armonia!

Siam spietati coi tristi; ogni ardua meta
Tenacemente proseguiam; ridiamo
D'ogni cosa e di noi; la man stendiamo
Ai buoni, e amiam la barzulletta lieta.

Fabbrichiam l'illusion, poichè una legge
Ineluttabil tutte ce le spezza;
E pensiamo, nei dì dell'amarezza,
Che il Nulla, ottimo padre, ne protegge.

Finchè i sommi dolor trovan l'oblio,
Finchè un verso dal cranio sgorga ancora,
Finchè la solitudine d'un'ora
Conforta questo immane turbinio,

Finchè la Noia, arpia fetida, i vanni
A noi non volge, orsù, moviam fidenti
Per il viaggio degli ignoti eventi,
Ed affrontiamo, sogghignando, gli anni!

Parigi, 31 Dicembre 1878.

GLI SDEGNI DELLA MORTE

I.

Dio, com'è nota usanza dei terrestri sovrani,
Riceve a capo d'anno ministri e cortigiani.
I serafini e i demoni, i beni e i mali, a schiere,
Giungon tutti, in gran gala, alle superne sfere;
Ei li accoglie, seduto del Tempo sulle spalle.

Uno Spirto, tornato in questa umana valle
Dalla gran cerimonia, mi recò le novelle
Di quanto accadde or ora al di là delle stelle.

Scettico pellegrino, ei mi si pose allato
Mentr'io dormiva, e disse: «Poeta, io sono il Fato!
«Ho negato stanotte a un ricco un gaio istante...
«A te darò dei versi!...»

Io sorrisi festante;
E l'estro sospirato delle pazze canzoni
Mi popolò la mente di magiche visioni.

II.

Dio sedea fra le nubi e sul vegliardo
Contemplator degli incessanti eventi,
Sogghignando, premea l'augusto fianco;
L'ombra sua si perdea nel buio immenso
Della schiacciante eternità. - Sedea;
E innanzi a lui, come festuche lievi
Rotolate dal vento, una infinita
Turba passava: astri lucenti e torve
Comete, e venti, e nebbie, e i simboli
D'ogni pensiero, e la legion dei corsi
Giorni, e le Furie che le faci accese
Scoteano nella destra e sopra il capo
Dei serpenti la zazzera, e le quattro
Spente Stagioni, e il Fuoco e l'Acqua, e tutta
Degli elementi la falange, cui
Dee la vita il Crëato e che alla gloria
Ed al piacer del Despota immortale
S'arrabatta nel cosmo.

Eran già lungi
Tutti, ed il dorso dell'alato vecchio
Avea del fianco suo già scarco Iddio,
Quando, chiusa nel suo negro mantello,
Recando in man la leggendaria falce,
Giunse la Morte.

Ella pareva stizzita
E, avezza in terra a rispettar nessuno,
Al cospetto di Dio quasi sdegnava

Di curvar la persona ischeletrita.

III.

Iddio guatolla, indi tonò: Quai doni
Rechi tu dunque al tuo Signor?

LA MORTE

Migliaia

Di cadaveri! - In mar cento navigli
E cento infransi nell'annata; in terra
Scatenai morbi; a vecchi e a giovinetti
Del suïcidio consigliai la pace;
Ebber armi da me destre omicide;
Tolsi figli alle madri e madri ai figli;
Sulle culle soffiai, mutando in rantoli
I vagiti; dai luridi ospedali
E dai carceri tetri, ai cimiteri
Una folla mandai; da laute cene
Troppo nutrito mi scoppiò dinnanzi
Più d'un ricco Epulon; più d'un tapino
Ammazzai colla fame... In fondo all'India
Troverai scheltri, che fûr tali prima
Di dar l'ultimo strappo! E non contenta
Di tanta messe, ove tu il Sol concedi
Che per l'Europa spunti, accesi vasta
Ed accanita e insaziabil fiamma
Di guerra! - Vedi... Di sangue ancor gocciola
Questa mia falce ed io son tutta molle
Della rossa rugiada!.. - Or, perchè dunque
Così torvo mi guardi?.. Neghittosa,
O Padrone, non fui!.. Còmposito ingrato
Tu m'imponesti ed io, di malavoglia,
È ver, lo adempio... ma lo adempio! - Al sommo
Orgoglio tuo, all'egoismo immane,
Di cui composta è tua divina essenza,
Tu volesti serbar tutte le rose,
E a me lasciasti l'ispido rovaio!
A te, Creator, la sciocca umana schiatta
Si prosterna ed aderge inni e preghiere,
Serbando a me i blasfemi!.. Il nome tuo
Per sua quïete chi sorride impone,
Chi piange invoca; il mio suona esecrato
E d'ogni male il peggior mal si chiama!
Tristo ed ingiusto è il mio destino! Tristo
E ingiusto qual tu sei!.. Suvvia!.. Le ciglia
Non aggrottar, chè l'ire tue non temo!
È al par di te immortal la Morte!.. Un dritto
Sol mi donasti, a consolar le noie
Del crudo officio mio, dritto supremo
Che dir m'ingiunge, senza ambagi, il vero,..
Fosse pure all'Eterno!

DIO

Copiosa

Messe tu rechi, ma volgare!.. Appena
Ti notò il mondo nella scorsa annata!
Dodici mesi vagolasti in quella
Piccola gleba che si chiama Terra,
E non mi rechi un serto, una tiara,
Una testa di vaglia, un cor che merti
Il mio divin compiacimento.

LA MORTE

Ah!.. Belva

Dal leccardo palato!.. Benedetto
Nei secoli il tuo nome!.. Ah! Provvidenza!
Ah! savio *Dito!*.. Io mi credea men stolta
Quando qui venni a raccontarti i fasti
Di mia corsa fatal!.. - Che vuoi tu dunque?
Vuoi tu ch'io tolga a quel pianeta il raggio
Animator del Sol, sicch'ei non resti
Che un diacciuol nello spazio?.. Oppur ch'io traggi
Dai visceri di lui sulla sua faccia
La lava primigenia che vi bolle?
Parla!.. Dimmi!.. Tu stanchi i servi tuoi
Coll'insaziabil crudeltà!.. Tu crei;
E le tue grame creature (in premio
D'esser per te) retaggio altro non hanno
Che miserie, e tormenti, e l'implacata
Condanna d'agitarsi per morire!
Ah!.. Io stessa!.. Io, la Morte, oggi nel cavo
Petto mi sento di pietade un grido
Per questa schiatta sventurata!

DIO

Schiava!..

Trema!.. L'ira di Dio ...

IV.

Ma, soffocando

Un singulto, la Morte avea già volte
Le aguzze spalle al Nume; e frettolosa
Per l'aer movendo a questa nostra terra,
Fremea e mormorava a fior di labbra:
«Immortale son io!.. Guai s'io nol fossi!
«Chè tregua il duolo non avrebbe mai,
«E miglior gioia avria l'iroso Nume
«Guardando angosce eterne in gente eterna!»

V.

Così giunse quaggiù.

Traean le umane
Genti a gazzarra; e ad obliar le andate
Miserie loro e ad affrontar le nuove,
Tracannavan liquori, cancellando
Dentro i cervelli l'orme del passato
Per un istante, e fabbricando un'oncia
Di risibil coraggio.

Inaspettata

Giungea la Morte; e ancor tutta bollente
Pel battibecco col Supremo Nume
Italia corse e Francia ed Alemagna
Col concitato piè'; sicchè, travolta
Nella folla gaudente, a destra e a manca
Sbuffando, e urtando l'affilata falce
All'impazzata, inavvedutamente
Mietea le vite...

VI.

Un urlo di spavento
Squassò le gole degli umani!

Allora

Fu trovato in Lamagna agonizzante
Un vecchio, cui cento battaglie e cento
Portato avean rispetto²¹; e un giovincello,
Di paterna mestizia unico erede,
Si fulminò col piombo²², e nella tomba
Sceser due duci che di questa Francia
Avean tenuto un dì, sovra la punta
Della spada, i destini²³; e l'onorato
Capo inclinò, come a riposo eterno,
Un amico dei grami²⁴; e un pioniere,
Odiator d'ogni vieta orma tiranna,
Scomparì silenzioso²⁵; e, di segreti
Sepolcro egli medesimo, nel sepolcro
Precipitava un italo soldato²⁶;
E un artista piombò dalle eccellenti
Opere sue²⁷; e addormentossi nelle sue melòdi
Un fattor d'armonie, cui fallì il Tempo,
Non il genio²⁸; ed un Re passò dal trono
Sfolgorante di gloria all'ombra fredda
D'un avello²⁹; e piagato e vacillante

21 Il maresciallo Wrangler.

22 Prévost Paradol (figlio).

23 I generali d'Aurelles de Paladines e Cousin de Montauban conte di Polikao.

24 Raspail.

25 Courbet.

26 Il generale Lamarmora.

27 L'ing. Giuseppe Mengoni.

28 Il maestro Alberto Mazzucato.

29 Il Re Vittorio Emanuele.

Sbarrò gli occhi un Pontefice, guatando,
Ei moribondo, i funerali altrui!..

VII.

Oh Morte!.. Oh! Morte!.. Il rapido
Vol della tua bipenne
Qual messe verrà a cogliere,
Tra noi viventi, ancor?
Dimmi: per chi fra gli uomini
S'affretta il dì solenne,
In cui la mente spegnesi
E ammutolisce il cor?

O pazza Diva!.. O funebre
Spigolatrice!.. O vasta
E ineffabil voragine.
Chi nel tuo sen cadrà?
È un mendico?.. È un pontefice?
È una Taide?.. È una casta
Fanciulla?.. È un re?.. Un filosofo?..
Un poeta?.. Io?.. - Chissà?..

Parigi, 13 gennaio 1878.

LAGO DI CHARENTON

A N. N.

Muore il dì. - Del lago azzurro
Sulla sponda profumata
Consoliam con un sussurro
Questa vita forsennata;
Obliam che a cento cubiti
Rugge il vortice del mondo.
Dio (se esiste) il Gran Poeta,
L'incompreso Crëatore,
Ci largì una sera lieta
D'ogni magico splendore;
Noi, col pugno dei filosofi,
Ghermiam l'attimo giocondo.

Guarda: in fondo all'occidente
Brilla ancor l'ultimo sole;
Par l'occàsò lava ardente
Su cui piovano vïole
D'un ignoto sacrificio
Olocäusti innocenti.
E di fronte, in alto, a manca,
Sal nell'ombra taciturna
Una luna tonda e bianca,
Quasi lampada notturna
Che il Destin condanna a pendere
Sulla pace dei dormenti.

Nello specchio cilestrino
Della molle onda tranquilla,
Col riflesso del rubino,
Il crepuscolo scintilla;
E nell'aura carezzevole
Fluttua il vel d'ogni fragranza.
Sotto il tetto delle foglie,
Sovra il margine del lago,
Il pensiero si raccoglie;
Poi si perde vago, vago,
Come il cigno candidissimo
Che vediam là in lontananza.

Vedi, il lago in questo istante,
Dolce amico, a noi somiglia;
Chè sul nostro sembïante
Ride ancor l'età vermiglia,
Ma, fra poco, nel crepuscolo
Sparirà la nostra vita!
Noi felici, se ci resta
Il soavissimo splendore
D'una mente pura e onesta
Cui non spenga alcun dolore,
Come resta al lago placido

Questa luna alta e romita.

Noi felici, se alla piena
D'ogni affetto che strascina
Seguirà questa serena
Allegrezza vespertina;
Se tra i fior della memoria
Troverem qualche fragranza!
Noi felici, se, vegliardi,
Nella queta ombra profonda,
Sul passato i nostri sguardi
Spingerem, com'or sull'onda,
Per cercarvi il cigno eburneo
D'una dolce rimembranza.

Parigi, 25 Sett. 1877.

UNA VISITA AL PÈRE LACHAISE ALLA SIGNORINA MATILDE SERAO

I.

Quest'oggi lagrimai! - Tra i fausti giorni
Io questo noterò, mia dolce amica,
Poichè sempre quaggiù non è concessa
La benedetta voluttà del pianto;
E se il volgo la assente a bimbi e a donne,
A noi la nega, a noi, rozza e superba
Maschia progenie.

Ond'io, quando m'assale
La brutta schiera delle mie tetraggini,
Fuggendo i vivi e me stesso fuggendo,
Cerco un asil nella magion dei morti;
E abbraccio i cippi; e nel mister profondo,
Che, interrogando, siede fra le croci,
Inabisso la mente e il cor soffòco;
E questa lava delle mie passioni
Spengo nel gelo dei defunti; e tento,
Collo sgomento della mia parvezza,
L'idre placar, che rodonmi le carni
E soffermar sulle funeree soglie
Ogni torbida idea che mi persegue.

Così, tremante e bianco di paura,
Nei templi antichi riparava un giorno
Lo sventurato, cui scrosciavan l'ire
Degli uomini sul capo, e, genuflesso,
L'are stringendo all'affannoso petto,
Quella santa pietà chiedeva ai Numi,
Che fra i mortali non alberga, o vive,
Ignota quasi, in qualche anima grande!

Oh! Santa libertà dei cimiteri,
Ove il pianto non par strano delirio,

Nè debolezza femminil!.. La Morte,
Rende giustizia a lagrime e sorrisi!
Muta, guardando le future spiche
Crescenti ancor fra le recise messi,
Ella tutto concede!

Inarca il ciglio
Il filosofo, e passa; impallidisce
Il vigliacco, e s'arrètra; ed il gaudente
Nuovi argomenti agli epitaffi invola,
E torna ai nappi e alle facili alcòve
Sbraitando: *Si vive una sol volta!*
Dio, dalle tombe, ai deboli cervelli,
Rugge i terrori suoi; le illusioni
Sorriscono alle madri in mezzo al negro
Fogliame dei cipressi;.. e, sopra tutti,
Sta della Morte il freddo occhio sereno!

Non domandarmi, o Ellenica fanciulla,
S'io creda in Dio, nell'anima immortale;
Se, dolorando (insetto d'un pianeta
Microscopico) al ciel volga lo sguardo,
E ponga fe' nella men cruda sorte
D'una seconda vita!

Il Dubbio siede
Nella mia mente. - Innanzi al Gran Problema
Talor mi prostro anch'io, pavento, e credo,
E prego, e invidia la pietosa turba
Che sa guarir d'ogni dolor la piaga
Col balsamo ideal delle inconcusse
Credenze sue!.. Ma, più sovente, io crollo
La testa, e (forte d'una forza arcana,
Non chiesta al ciel, non alla terra) io movo
Arditamente incontro alla mia méta,
E ai quattro venti vo' esclamando: *Il Nulla!*
Il Nulla!... Il Nulla!... Il Nulla!...

Oh!.. Non tentarmi
Colle bibliche fole!.. Oh!.. Non gridarmi:
Adergi le pupille al firmamento!
E nega Iddio se l'osi, e l'immortale
Anima tua!

Mai, come allor ch'io guardo
L'infinito orizzonte, in me più fiera
Del mio diniego odo tônar la voce!
Cinicamente immenso il Ciel ne guarda;
Nè lo contrista mai scroscio di pianto,
Nè lo indigna un'infamia o il fa più lieto
Qualche somma virtude!.. Umane schiatte
Forse avran tutte le rotanti sfere
Dell'Universo, e il Ciel tutte le abbraccia;
Sonni, veglie, terror, battaglie e paci,
Fèrettri e culle, odii ed amori, colpe
E sacrifici... Ei tutto vede!.. E tutto,
Scetticamente, nel suo glauco petto
Avvolge e chiude; or rallegrando truci
Scene con raggi di dorato sole;

Or vietando ai mortali un dì di festa
Colle piogge incresciose; or circondando
Col sorriso dei fior gli sventurati,
Quasi un empio desio lo consigliasse
A far più tetre le malinconie
Col gajo saturnal della Natura!

II.

Oggi, o fanciulla, alle funeree zolle
Io non chiesi che il pianto, e, poi che il primo
Impeto dei singhiozzi al sen mi colse
E tutto mi squassò; poi che dagli occhi
Le prime stille del lavacro santo
Mi piovver giù come torrenti, io caddi
Presso una tomba e sulla fredda pietra
Poggiai le mani e, nelle mani, il viso.

Io non sapea chi dentro a quella fossa
Dormisse, e il nome suo legger non volli,
Nè lo potea... Ma son fratelli i morti
Ai viventi nel duolo, ed al fratello,
Che più presso mi stava, io, singhiozzando,
Narrai la piena degli affanni miei.

Forse, passando nel vial romito,
Alcun mi vide, e ch'io piangessi il padre
O la madre pensò... Esule e mesto
Io piangea sulla tomba d'un ignoto!
E gli dicea: «Fratello, in tutto il mondo
«Vi son cippi e dolori!... Ogni villaggio
«Ha un cimitero; ed ogni cor che batte
«Ha il camposanto delle sue memorie!
«Fratello, questa, ov'io lagrimo, è vasta
«Casa funebre!.. Illustri nomi ha scritto
«Sui sepolcri la Morte e nei volumi
«Li immortalò la Storia!.. Agita il salcio,
«Che ombreggia i sonni del cantor di Rolla,
«Il sospir d'ogni amante!... Invian le genti
«Dall'angol più remoto della terra
«Un saluto gentile a mille tombe
«Chiuse fra questa mura, e, sulla porta
«Dell'immensa Necropoli, mi parve
«Scorgere, al suolo mestamente chino,
«Il profil della Gloria!..

«Ah!.. Fratel mio,
«Quanti eletti son spenti! Al cor trafitti,
«Fiorenti ancor di balda giovinezza,
«Pieni gli occhi di fervidi entusiasmi,
«Quanti son scesi sottoterra!

«Io vengo
«Da leggiadri paësi, e là, lontano,
«Oltre ai monti, perduti in mezzo a mille,
«Quasi obliati, di modeste croci
«All'esil ombra, senza olir di fiore,

«Quanti amici lasciai, cui questa Francia
 «Darebbe onor di men negletta tomba!
 «O poëti ferventi, o adoratori
 «Delle Italiche Muse, il mondo gretto
 «Biecamente vi oltraggia!.. Ed ignorando
 «Che sempre i mali han più cocenti morsi
 «Per squisite nature, a voi fa colpa
 «Delle ebbrezze ribelli, e non ricorda
 «L'epopea dei *Cent'anni* e le *Penombre*³⁰
 «Ahi! Quanti rovi laceran le piante
 «In questa valle, ove passiamo un giorno,
 «E che ha nome di vita!.. Ahi!.. Quanti buffi
 «Di vento aquilonar gelan nel cuore
 «Il tepor delle sante illusioni!
 «Oh mie memorie!.. Oh mio povero amore!
 «Delicatezze della mente mia,
 «Soävi incensi fumiganti ai piedi
 «D'una forma idiota!.. In mezzo ai morti
 «Nel silenzio feral che ti circonda
 «E fa pesar la vanità del tutto
 «Sovra il tuo capo, o stolto orgoglio mio,
 «Ferito lottator, sanguina e piangi!..
 «Sanguina e piangi! E non aprir la bocca
 «Alle imbelli bestemmie!.. Inutilmente
 «Fuor dalle labbra schizzeran gli insulti
 «E i folgori dell'ira!.. Inutilmente
 «In mezzo al Circo, rovesciando il dito,
 «Chiederai sensi di pietà... Sogghigni,
 «Lotte, dolori, gaudi brevi e oblio!
 «Ecco il nostro retaggio!.. E benedetta
 «La mano del Destin, se, a consolarci,
 «Ne dié l'arte dei carmi e il mite senno
 «Di viver solitari e pensierosi!..

III.

«Fratello, è ver, che, deponendo il velo
 «Del nostro corpo, una immortal scintilla
 «Si elevi ad abitar gli spazii azzurri
 «O s'inabissi nelle fosche bolgie
 «Che Dante visitò?
 «Tu non rispondi!..
 «Ed io del mio pensier m'affido ai sogni.

IV.

«Come in aperto libro io fiso gli occhi
 «E dei miei corsi di leggo la storia,
 «E contemplo la mia vita presente.
 «Un profilo di donna entro le vene
 «M'incendia il sangue; sulle olenti rose

«Dell'amor mio piovve letame; io bevo
«Amari sorsi da una coppa infida
«Che lieto un giorno mi facea d'ambrosie;
«E la nausea mi sal su quella bocca
«Che, jeri ancora, si atteggiava a un bacio!
«Io pugno tra lo spregio e tra l'oblio,
«Sanguinando, anelando ad altri fiori
«E a men fallaci ebbrezze; e m'affatico
«Su ripidi sentieri.

«In alto, in alto,
«Sta un miraggio fatale; io cerco, in cima
«A mirabili vette, aure più pure.
«Febbrilmente col piè rimovo i sassi
«Che m'inceppan l'ascesa; acciuffo i grulli
«Che mi sbarran la via; guardo i portenti
«Dell'umano pensiero; odo le voci
«Degli eroi d'altri secoli, e dal petto
«Baldo mi sgorga e fragoroso un inno:
 «*Nelle battaglie della vita, io reco*
«Una salda armadura, un braccio esperto
«E un generoso cor scevro di tema!
«Coi leali leal; tristo coi tristi;
«Coi despoti ribelle, io non m'arrendo
«A parole e scongiuri. - A chi m'offende
«Coll'offesa rispondo; a chi mi porge,
«Come a amico, la man, guardo negli occhi
«E distendo la mia. Guai s'ei m'inganna!..
«La mano aperta, ch'io gli offrivo, in pugno
«Possente io stringerò; poi sulla faccia
«Del traditor la piomberò ridendo.
«Ferito o feritore, avrò il disprezzo
«Pei maligni e pei deboli la forza;
«E passerò per questa folla umana
«Amando i giusti, proteggendo i grami,
«Sputando in volto a chi m'insulta, boia
«Per gli efferati e, per i buoni, agnello!...

V.

.....
«L'ultima goccia di sudor gelato.
«Mi colò dalla fronte, il cor s'accheta
«Nel palpito supremo; il labbro geme
«L'estremo spiro; un candido lenzuolo
«Mi copre il volto... ed io son morto!

«Fuori,

«Al di là delle nubi, spicca il volo
«L'anima mia (se esiste).

«Ivi, raccolti,
«Stan gli spirti di tutti i trapassati.
«Sereni in volto, essi volgon gli sguardi
«Al picciol nido ove vestian la carne,
«E van dicendo: che il temuto inferno

«È sol la terra! - Un immortal sorriso
«Li fa bēati. - All'Èrebo sfuggiti,
«Essi cantan di gioia, e dice il canto:
«- *Noi eravam malati!.. Era la mente*
«*Ottenebrata da foschi miasmi,*
«*E la carne venìa, coi fieri assalti,*
«*A intorbidar dell'intelletto i sensi!*
«*Tutto è bene laggiù!... Vano è lo sdegno!*
«*Or compiuto è il destino! ... Apriam le braccia*
«*E stringiamoci al petto! -*

«Ombre vaganti

«Solcano l'orizzonte e, singhiozzando,
«Cercan gli offesi e gli offensor d'un giorno,
«Perdon chiedendo e perdonando a tutti!

«E anch'io t'incontrerò, biondo fantasma,
«In quel giorno lassù!... Ti dirò allora
«Quanto in oggi soffersi e quanto amaro
«Lo spregiarti mi fosse!... E tu, allacciando
«La sottile ombra tua all'ombra mia,
«Proverai la tristezza dei rimorsi
«Che, viva, in te di suscitar non curo!»

.....
Quest'oggi io piansi! - Tra i più fausti giorni
Noterò questo, o dolce amica mia,
Poichè, sorgendo dall'ignota fossa,
Io più gagliardo agli uomini tornai.

Parigi 20 Settembre 1877.

SENSAZIONI NERVOSE

La Senna, dal color dello smeraldo,
Lambe una spiaggia di locande lieta,
Ove ti servon fresco il pesce caldo
E il vin ti fa sembrare d'esser poeta.

Una vecchia, da un'arpa gemebonda,
Molce le note con dita tremanti...
Malinconicamente io guardo l'onda
E il passato con lei mi corre innanti.

Quando dal cor traboccan le amarezze
Che bel rifugio son le illusioni!
Capir del genio le supreme altezze
Senza parole, e marmi, e tele, e suoni;

Sognare un ciel, dove il gaudio non muore
Nell'uggia, qual nell'aura olir d'incenso;
Dove mai non si soffre il mal d'amore
Per l'Arte o per la donna... A questo io penso!

Bas-Meudon. Chez Vitu - Sett. 1877.

LETTERA A UNA DONNA

Qui, solitario nella folla, io vivo;
E l'immagine tua mai non oblio;
E sono i versi che stanotte io scrivo
Carne delle mie viscere,
Sangue del sangue mio.

Quand'esul volontario io qua venìa
Sapea d'amarti e teco era il mio cuore;
Ed ora apprendo, o cara anima mia,
Che del par non han limite
L'amore ed il dolore.

T'amavo allora ed or non ho parola
Per dir la piena del mio forte affetto,
Chè vorrei rivederti un'ora sola,
E poi lieto discendere
Dentro il mio cataletto.

Allorchè bacio la tua treccia bionda
Ripenso al Sole d'or del mio paese,
Al Sole d'or che le campagne inonda,
Mentre a meriggio squillano
Da lontano le Chiese.

E veggio i laghi cilestrini e i monti
Che gajamente visitammo insieme...
Eran balde d'amor le nostre fronti
Ed era tutta gaudio
La mia canzon, che or geme!

Ti ricordi?.. Recando erbette e fiori
A una locanda noi giungemmo affranti.
Per quell'oste eravamo due avventori;
Per quei che ci capivano
Eravamo due amanti.

Per noi eravam tutto!.. A Dio possente,
(Se è ver che esiste) nulla invidiando,
Io baciavo la tua bocca ridente
E tu esclamavi: «Dimmelo,
«Sto io forse sognando?»

Oh!.. La santa giornata!.. Io l'ho *ab æterno*
Nel mio passato giovanil scolpita!
È uno sprazzo di luce in mezzo al verno
Bigiastro e melanconico
Di questa umana vita!

In quello sprazzo di luce e di festa,
Come un maestro di bei quadri antichi,
Io dipingo il profil della tua testa
E, nello sfondo, margini
Verdi e declivii aprichi;

Poi, nel quadro ideal lo sguardo fiso,
Come automa fra gli uomini cammino,
Ai tristi di quaggiù torcendo il viso
Sperando di men torbidi
Dal mutolo destino.

Oh!.. Quante volte al giorno in me vacilla
La forza arcana che qui m'ha condotto,
E dal futuro tôrco la pupilla,
E, pria della battaglia,
Mi sento vinto e rotto!

Obliando il pan misero e le offese
Che l'italica gente ai carmi serba
Vorrei riedere ancora al mio paese
Riabassando, in lagrime,
Questa fronte superba.

Vorrei riedere a te, donnina mia,
E fugar coi tuoi baci ogni mio sogno,
E abbandonar per sempre questa via
Di cui, fra sassi e triboli,
La vana meta agogno...

Qui nella folla, io son come un romito;
E penso spesso che a far lieto il cuore
Più dell'ebbrezza d'un pensiero ardito
Basta l'oscura e placida
Gioia d'un po'd'amore.

Parigi 16 Agosto 1877.

LA GRECIA ALL'ESPOSIZIONE DI PARIGI 1878

I.

Quand'io la prima volta entrai nel vasto
Ricinto, e vidi, tra fontane e aiuole,
Sorger palagi, e d'ogni gente il nome
Col vario stile rammentai; quand'io
L'aule percorsi, ove raccolte stanno
L'opre di tutto il mondo e udii da cento
Bocche parlarmi una lingua diversa,
E le favelle mescersi, e con esse
Rumoreggiar le macchine e, fischiando,
Le vaporiere tra nemi di fumo,
Palpitar come vive, e marmi e tele
Scorsi a migliaia; adorator dell'arte
Squisita e parca, e grullo impaziente
Di capir quel ch'io veggo, io mi sentii
Impotente ed affranto.

Al par d'un bimbo,
Figlio di re, cui più non dan diletto
I superflui balocchi (eden ciascuno
Per migliaia di bimbi poveretti),
Io da quel mare di balocchi umani
Fuggii, cercando a me d'intorno qualche
Angolo men chiassoso. - Era un disio
Di ritrovar me stesso. - In quella folla
D'uomini e cose io mi sentia perduto,
E adoro troppo i miei dolori e i miei
Poveri sogni, per gettarli in preda
A gente ignota, che nulla darebbe
A me, forse, - o un sogghigno - in ricompensa.

E poi che giunsi là dove men folta
Era la turba e più rada la copia
Dell'opere, sostai; e, il guardo alzando,
Lessi: GRECIA.

Ero in Grecia. - Ellade santa
Dal profondo del cor ti ringraziai!

Pochi blocchi di marmo; un marmo fine
E prezioso; lo sposo dell'arte
Che figliò prole di capolavori;

Pochi favi di miel, simbol soave
Della favella dei poeti Elleni;
Pochi macigni, ove brillan com'occhi
Di serpi accovacciate le virginee
Papille dei metalli; e forse l'elmo
D'Epaminonda, o di Milziade il brando
Erano usciti dall'istessa vena;
Poche tele, ed in esse un ardimento
Stigma d'ingegno... - E poi?... Nulla, o di ancora
Deboli braccia industri lavorii.

«Oh! Suprema pietà!.. Questa» esclamai,
«Questa è la Grecia?.. Ahi!.. da quel di che in mezzo
«Alle tenèbre degli antichi tempi
«Ella sola fulgea, raggio divino
«Di ancor vivo baglior, quanto è mutata!
«Era la storia dell'ingegno umano
«La storia sua, ed or fatta e compendio
«D'ogni umana sventura!.. A soggiogarla
«Vennero un giorno i vincitor del mondo
«E ne fur soggiogati; il braccio vinse,
«Ma la mente fu vinta, e il di che Roma
«Domò la Grecia, Atene entrò nel Lazio;
«Le legioni romane ebber coll'armi
«Della Grecia le zolle, e l'Arte Ellena
«Il latino pensier prese d'assalto.
«Oh!.. Sublime epopea! - Allor fu vista
«Roma, la grande, diventar l'ancella
«Della sua schiava, e i capricciosi istinti
«Ubbidirne, e voler che fosse legge
«Ogni suo detto; e riverente in atto
«Imitarla; e laudarla; e ai piedi suoi
«Per un gingillo deporre le spoglie
«D'un'intera provincia. - Allor fu vista
«Quasi in piglio servil, Roma, la grande,
«La fiaccola afferrar della sua gloria
«E sollevarla; e tutta irradiando
«Col suo splendor l'idolatrata amante
«Mostrarne al mondo l'immortal bellezza!»

Ahi! Quei tempi ove son?.. Meditabondo
In un canto m'assisi; ai miei pensieri
Lasciai libero il vol; la fantasia
Volle seguirli nel loro viaggio
Ed ecco quello che veder mi parve.

II.

Sedean le genti della Senna in riva
A banchetto. - Il frastuono al ciel salia
Coi profumi dei cibi - In alto, ovunque,
Su pagode, su cupole, su aguglie,
Mille bandiere agitavansi, come

Ali di rondinelle al mite raggio
D'un sol di primavera. - Ogni favella
Inneggiava in tua guisa e da ogni vino
Il suo brindisi uscia.

Tuonava il Gallo
Fracassoso, e i suoi meriti levando
Alle stelle, lanciava ai convenuti
Le tre parole che han sconvolto il mondo:
Libertà, Fratellanza ed Uguaglianza...
E il discorso chiudea col dir sè stesso
Primo fra tutti!

L'ingommato Inglese
Affermava l'amor per la regina,
Per la pace e il lavoro e tracemente
Sogghignava brindando all'abbondanza.

L'Americano era briaco e al suono
Dei concerti, che fean lieta la mensa,
Accordava dei dollari il tinnito,
Agitando una borsa.

Ai suoi pittori,
Forti campioni cui deve la palma,
L'Austria guardava, e simulava il tarlo
Che le metteano in cor le due ribelli
Donatele a Berlino.

Il Russo avea
Pochi accenti; per lui l'opere sue
Avean parlato e, sorridendo, il motto
Di Bonaparte ripetea fissando
Nell'Inghilterra i bigi occhi grifagni.

Tacea l'Italia, pensierosa.

Intorno
Chinesi allegri dalle faccie smorte
E Giapponesi dall'orbite a sghembo
Agitavan le code, accarezzando
Le pasciute ventraglie; fra le scialbe
Genti, venute dai paësi freddi,
Dal pelo biondo e scolorato, come
Il fioco raggio del sole natio,
Agitavansi i Negri, sghignazzando
Con selvaggia maniera e accentuando
Col candore dei denti ogni risata.

Lo Spagnuolo fumava.

Avean per poco
Messo in oblio gli sdegni; ispiratrici
D'idee men fosche son le coppe e, memori
D'essere in Francia, seguiron l'usanza
Dell'ospital paese, ove si canta
Al finir d'un banchetto, e in mille gerghi
Tutti intônaron della mensa l'inno:

I.

Osanna!.. Sovra gli esseri
Havvi una legge sola,
Cui forza umana o gloria
Mai cancellar potrà:
 La vita, al par d'un bolide,
Nell'ignoto s'invola,
Hanno il valor d'un attimo
Tutte le corse età.

II.

Guai chi non coglie il rapido
Gaudio dell'esistenza!
Chi del fratello i gaudii
Osa quaggiù turbar!
 Guai chi all'inganno e al sangue
Chiede la sua potenza!
Guai chi minaccia i popoli
Da un ipocrita altar!

III.

Noi dalle viete tenebre
Usciam maledicendo,
Fisi gli sguardi al raggio
Di men feroce età;
 Per noi l'antica gloria
Oggi è delitto orrendo;
Per noi chi fu carnefice
Aureola non ha!

IV.

Nel suol dove si nacque
Noi non vogliam predoni;
È sacra la famiglia,
Sacro il terren natal.
 Quando saremo più liberi
Noi diverremo più buoni,
Non imporremo più limiti
Alla patria ideal.

V.

La patria è il mondo!.. Ovunque
Si geme e si lavora
Ivi è una patria!.. Un unico
Linguaggio unir ci de'...

Ciò cui non valser secoli
Si compirà in un'ora;
Questa è la nostra gloria
Questa è la nostra fè!

VI.

O terra! - O eterna Iside
Perdona ai figli tuoi;
Non più d'umano sangue
Ti macchieremo il sen!
Osanna!.. Una benefica
Alba sorride a noi!
Brilla nei cieli glauchi
La Pace, astro seren!

III.

Il canto tacque. -

Allora una visione
Apparve a tutti; una vision che i fumi
Del convito celata avean dianzi,
E più solenne ora pareva svelarsi.

Siccome avvien che di allegra brigata
Fra i rosei volti, talor spicchi il viso
Bianco, di qualche donna sconsolata
Cui da gran tempo è incognito il sorriso;

Così la gente, al gran banchetto unita,
S'avvide che alla mensa era seduta
Una regina a gramaglia vestita,
In sè raccolta mestamente e muta.

Costei levossi. - Avea gli occhi profondi,
La fronte vasta, il profilo severo,
Quale un'Iddia venuta dai mondi
Fantasticati dal genio d'Omero.

La bocca sua, dal purissimo stile,
In arco si curvava amaramente,
E, con fierezza, la destra gentile
Stendeasi ignuda alla turba silente.

Giù dal livido polso insanguinato
Pendeva una catena. - Ella la scosse.
Poi questi accenti, con labbro ispirato,
Lanciò, tuonando, alle genti commosse:

«Son la Grecia - Menzogna è il vostro canto,
«O trastullo di bimbi, oppur follia,
«Od insulto crudel fatto al mio pianto.

«O Verità, se ognun quaggiù ti oblia,
«Tu, Dea dei Savi e dei Poeti miei,
«Tu qui favellerai per bocca mia!

«Voi, che raccolti ad àgapi e tornei,
«Dell'universo amor l'inno intonate,
«Siete una sozza congrega di rei!

«Anglo, lo sanno le turbe affamate
«Laggiù nell'India, a cui tutto hai carpito
«I palanchini, il sangue, e le derrate!

«Austro, lo sanno sul bosniaco lito
«I popoli che a te fur dati in dono
«Alla vigilia di questo convito!

«Gallo, quest'oggi debellato e prono
«Tu canti pace; ma, ad ugne rifatte,
«Coll'armi chiederai l'altrui perdono!

«Sarmato, in fondo alle tue bianche fratte
«Tu non tenti educar frutti ed aiuole,
«Ma di cannoni adorni casematte!

«Dovunque ascolto, insieme alle parole
«Di pace e d'amistà, mi giungon suoni
«Non somiglianti al clamor delle spole;

«Dovunque io guardo, fra i mille pennoni,
«Qui sventolanti gaiamente, io vedo
«Balonar spade e manovrar cannoni!

«Dacchè nel mondo sventurata incedo
«Io non ebbi da voi che irrisiōni;
«Sicchè giustizia ad alcun più non chiedo.

«Voi che cantate: *Esser vogliam più buoni!*
«Non operate che ad esser più forti;
«Infami a gesta e teneri a canzoni.

«Ma, fatta saggia da mie triste sorti,
«Io crollo il capo ai vostri inni bugiardi
«E m'appresto men futili conforti.

«Ah!... Quando i figli miei saran gagliardi
«Quanti in oggi mi dan beffa o tiranno
«Proni ai miei piedi diverran codardi!

«Allora tutti al tribunal verranno
«Della mia forza; e, tremando, i tesori
«Tolti al mio grembo a riportar verranno

«O ipocriti pirati, o truffatori!

«Voi m'assalite quando i figli miei
«Più stremati rendean mille dolori,

«E con sapiente man marmi e cammei
«E vasi, e libri, e i miei templi persino!³¹
«Tutto predaste pei vostri musei.

«Il dì verrà ch'io muterò destino
«E, allora, guai!... Poichè sul vostro lido
«Io, forte, prederò un egual bottino!

«Voi sogghignate?... Ed io di voi sorrido!
«Gallo, tu il déi saper! Più ancor del flutto
«È d'ogni gente l'avvenire infido!

«I Romani teneano il mondo tutto
«Nel rostro di lor aquila grifagna...
«E il colossale imper crollò distrutto!

«Mai non cadeva il sol pei re di Spagna...
«Ed oggi il nome lor non ha possanza;
«E ingigantì una bimba: l'Alemagna.

«E tu Italia cos'eri?.. Una speranza
«Un gran sogno, un'ubbia, non son vent'anni...
«Ed or risorgi a giovanil baldanza!

«Maturan messi di prodi gli affanni,
«E la vicenda d'ogni varia gente
«Segue un corso fatal nel vol degli anni.

«Chi rise un tempo, quest'oggi è dolente;
«Il vinto si tramuta in vincitore;
«Il gramo in forte; il mendico in possente.

«L'Ellade, al par dell'Arte sua, non muore;
«Fra le rovine i di migliori affretta;
«Voi, contando i guerrier, gridate: Amore!

«Io, di voi più leal, grido: Vendetta!

31 Il *Partenone*, rubato dai marinai inglesi sotto il comando di Lord Elgin. Sono note le proteste di Giorgio Byron e del Re di Baviera a tale proposito. L'Inghilterra fece orecchio da mercante e, per tutta riparazione, mandò alla Grecia... una copia in gesso del *Partenone*.

POESIE VARIE

AL MIO CORPO

Povera bestia!. Son ventisett'anni
Ch'io ti trascino e logoro, nè mai
Di ringraziarti in testa m'è passato
Per gli immensi servigi che mi fai.
Povera bestia!.. Ahimè, quanti malanni
Questo feroce mio pensier t'impone!
E tu, mite asinello affezionato,
Tu non sognasti di mutar padrone!

Lungo la strada, affranto, ed ansimante,
Talor le gambe ti mancaron sotto,
Ma poscia in piedi ti rizzasti e, ancora
Peste le membra, riprendesti il trotto.
E fosse trotto!.. Viatore errante
Il tuo padrone ama il galoppo e stringe
I fianchi tuoi gridando: «Arri!.. Divora
La via, poichè è la via che ne sospinge!»

Ormai sei fatto a questa brutta vita
E non ti lagni più. - Non dormi spesso,
Ma, in compenso, un esiguo desinare
Dal tuo ricco signor ti vien concesso.
Talor non pranzi affatto, e allor t'invita
Il tuo saggio signore a una nottata
Per buje strade, o a veder l'alba in mare,
O a vegliar presso alla sua donna amata.

Non hai paese: ora l'aria ti appesta
D'un'immensa cloaca cittadina;
Or traversi una landa; ora discendi
Sovra il velluto d'una verde china;
Or per gli sterpi il tuo pelame resta
(Chè il tuo padron s'intrica nei roveti) -
Sol tiri calci e il fren coi denti offendi
Quand'ei ti mena al mondo dei poeti.

Là è il tuo martirio! - A salti, a corse, a scosse,
Ei ti scavezza il gracile carcame.
Non un minuto di posa!.. Divieto
Assoluto d'avere e sete e fame!
Gli speroni ti fan le carni rosse,
Dentro nel petto vuol scoppiarti il core...
Egli bestemmia o pazzamente è lieto,
E tu per tutto goccioli sudore.

Ti sta intorno uno strano paesaggio
Che muta sempre e che non ha contorni:

Mari tumultuanti, ombre profonde,
Soli mai visti di splendidi giorni,
Valli olezzanti per eterno maggio,
Irte giogaje di monti bigiastri,
Nembi volanti di gialliccie fronde,
Notti stupende e sfolgoranti d'astri.

Poi vengon sabbie desolate, e boschi
Dall'umida ombra e dai muti recessi,
E argentini zampilli mormoranti,
E cheti stagni dai verdi riflessi.
Cambiano i venti; e i cieli, or lieti, or foschi
Or bianchi del pallor d'alba serena,
Ora d'occidental luce abbaglianti,
Fanno cornice ad ogni nova scena.

E tu galoppi. - Entro negri castelli,
Entro reggie, entro ville, entro palazzi,
Il tuo signor ti spinge e ti disferra,
Urlando in mezzo all'oro ed agli arazzi.
E tu calpesti, allor, schianti e sfracelli
Gemme lucenti, e drappi, e vasi, e fiori,
Finchè, briaco, egli rotola a terra
In un'orgia di olezzi e di splendori.

Ma è un istante; ei risal sulle tue spalle
E fuor ti caccia; e ricomincia teco
Una corsa sfrenata e paurosa
In mezzo a un popol di fantasmi bieco.
Anacoreti dalle faccie gialle,
Ombre piangenti e nei sudari avvolte,
Scheletri e spettri vengon senza posa
Sulla tua strada a schiere lunghe e folte.

Mistica vision dei mille affetti,
Con cui ti sferza il mio tristo pensiero,
Passan donne piangenti e sghignazzanti,
Passan le ardenti bramosie del vero,
Passan le ambizioni e i cataletti
Dei morti amici, e le notti vegliate,
E la pietà pei sofferenti, e i canti
Degli anni verdi, e le strofe pensate.

Qualche profil men tetro si disegna
Nel bujo fitto, ma tosto svanisce;
La nebbia come un orrido serpente,
Scende giù, terra terra, a larghe strisce;
Tutto essa avvolge, essa soltanto regna;
E a te nel cranio una confusa idea
Va mormorando: «Bada! a te davante
Havvi una buja e gelida valle!...»

Tu allora ti soffermi e fisi gli occhi
Dentro la nebbia; alcun rumor non giunge

A te; sta il tuo signor silenzioso,
Nè più i tuoi fianchi cogli sproni ei punge.
Ei teme che tu avanzi: coi ginocchi
Ti accarezza e ti tiene: indi, col dito
Teso innanzi, tremante e affettuoso,
Ti sussurra: «Rimani!... È l'infinito!»

Bestia e pensiero, come statue immoti,
Restan là; poi la bestia s'addormenta;
E il pensiero, nel sonno, la rimena
Ove garba alla bestia o a lui talenta.
Allora, forse, per paesi ignoti
Corrono lieti! - Ma la bestia oblia;
Pochi sogni il pensier ricorda appena;
Ambi invan per tornar cercan la via!..

Povera bestia!.. Son ventisett'anni
Ch'io ti trascino e logoro, nè mai
Di ringraziarti in testa m'è passato
Per gli immensi servigi che mi fai!
Oggi mangia e riposa... A nuovi affanni
Domani io tornerò sulla tua groppa;
E, in premio, il dì che mi sarò nojato,
Ti darò un po' di piombo e un po' di stoppa!

BIMBA-ATTRICE

O bimba troppo donna, donna troppo bambina,
Io non vorrei averla, come te, una piccina!
Amo il semplice, il vero; e m'irrita il gorgheggio
Dell'usignuolo, chiuso nel vieto cicaleggio
D'una *battuta* comica, e abbomino l'affetto
Misurato alla meta di buscarsi un *panetto*.
L'ingenuità del bimbo è il pudor della donna
E una bimba saccente è una triste Madonna
Cui fu tolta l'aureola dallo splendor divino!
Dio volle che il vegliardo ridiventi bambino
Per far sacre del pari l'infanzia e la vecchiezza.

Non son corsi molti anni e un'antica bellezza,
Cicala imprevedente, già più che settantenne,
Misera ed affannata, dalla Francia a noi venne³².
Io la vidi, e soffersi quel che soffro stassera.
Ho ancor nella memoria quel volto di megera
Lastricato (gli è il verbo) di biacca e di belletto;
Ho ancor nella memoria quel corpo poveretto
Fasciato, a non dissolversi siccome uno schelètro;
Quel guardo, che volendo esser gaio, era tetro;
Quelle secche movenze; quel riso di cinabro
Che avocava i ricordi d'un incùbo macàbro!

Li ho ancor nella memoria, come le tue moine,
Bimba, e il tuo pianto, cui non tergon le manine
(Caro vezzo infantile!) ma la fine pezzuola
Che cavi, ligia al metodo della comica scuola!
Li ho ancor nella memoria come il tuo corpicino
Che, curvo innanzi tempo al gran Nume Quattrino,
Si divincola e freme e di frangersi sente.

O tenere mammine, o folla plaudente,
Per voi dunque i Circensi son tornati di moda?
L'attor convien che muoia perchè il pubblico goda?
Che importa!.. I gladiatori son fatti per morire!
Meno ipocrita, Roma, almen, lo seppe dire!
Noi, figli d'un gran secolo, noi salviam le apparenze;
E bestiemmiam coll'opere, sputando auree sentenze;
E forse meno barbari, ma forse più piccini,
Non uccidiam più uomini, martirizziam bambini.

Il gladiator, che sanguina sovra l'arena, e muore,
Incute, a noi rettorici, l'orgasmo dell'orrore;
Ma una bimba, che logora il gracile cervello
Ogni sera al teatro, questo sì ci par bello.
La poveretta forse (Dio tolga!) fra non molto,
Avrà lo sguardo spento, cadaverico il volto;
Una sera una striscia sul vieto cartellone
Ci dirà: che non recita per *indisposizione*...
E un dottor su una culla crollerà il capo intanto!

Che importa!.. Le apparenze saran salve... Nè il pianto
D'una madre pentita ci turberà la vista!
Noi non vedrem del sangue, perchè ciò ne contrista!
Fin del *Pollice verso* ci sarà risparmiato
Non l'idea (chè l'abbiamo!) ma almeno il gesto ingrato!
I giornali diranno: «È morta!» in versi e in prose,
E una piccola bara bianca, adorna di rose,
Calerà sottoterra, lasciando a questo mondo
La memoria più grata a Medebach immondo:
La gloria positiva della cassetta piena!

O bimbi, o bimbi veri, dalla fronte serena,
Dagli occhioni incantati, dalla turgida gota,
Dalle manine assidue nel giocar colla mota,
Dalle vesti stracciate (materno strazio!) - o bei
Ribelli alte carezze, filosofi pigmei
Delle strade maestre abbaglianti di sole,
Che dietro alle carrozze mille strane carole
Avviluppate e, appesi a una molla, ridete
Della frusta impotente; - o piccini, che avete
I bricioli di fieno nei capegli arruffati,
Che ruzzolate a frotte sopra i verdi sagrati,
Che inseguite sull'aie i pulcini e la chioccia,
O pigiate uva acerba, e rubata, in sacco, in
O ghermite la coda al barbone tranquillo,
Fate il chiasso! Saltate! - Ogni salto, ogni trillo

Mi metterà un sorriso sulla fronte! - Ho bisogno
Di vedervi sognare quello splendido sogno
Che preludia alla vita e ci allietta alla sponda,
Pria che scendiam, men bimbi, a lottare coll'onda;
Ho bisogno di credere, che l'infanzia c'è ancora;
Ho bisogno di credere, che c'è ancora l'aurora;
Ho bisogno di credere, che quest'arte adorata
Non è sagra dai mille cerretani sfruttata,
Ove Goldoni e Modena sono messi del paro
Colla donna barbata, col sapiente somaro,
Coi vitelli a due teste, coi nani e coi giganti,
Coi fratelli Siamesi, colle foche parlanti,
Colle vecchie, che spiano dentro le cose occulte
Mercè gli ovi e le carte,.. e colle bimbe adulte!

SIC

L'uom, colle gote floride
Di giovinezza, arriva
Sovra l'estrema riva
D'un torbido oceàn.
Ivi, ai suoi piedi, fremono
I gorgi ampi e veloci
E a lui confuse voci
Giungono da lontàn.

«Salpa!» - Le voci echeggiano;
E cento navi e cento,
Sciolte le vele al vento,
Si mostrano sul mar.
«Salpa!.. Salpa!..» - ripetono
I nocchieri dall'onde.
«Per dove?..» - egli risponde
«Per dove ho da salpar?»

«Per la Gloria!.. Per l'isola
«Dei forti!..» un'eco esclama,
E una ciurma lo chiama
Da un guerresco navir.
Egli assente; già rapido
Move... Perchè s'arresta?
Che fu?.. Una voce mesta
Ratta gli venne a dir:

«La Gloria non è l'isola
«Dei forti, o giovinetto!
«Salpa per l'Intelletto!
«Altra Gloria non v'ha.»
E un nuovo legno scivola
Sui flutti - Ei l'avvicina...
Ma un armonia divina
Echeggia... Ed ei ristà.

Dice: «la Gloria, l'isola
«Che brami, è una chimera!
«L'isola lieta e vera
«Non ha che un nome: Amor!»
Tutta vele di porpora
Piena di risa e canti,
Con bordi fiammeggianti
Passa una nave allor.

Ei già soggiace al fascino
Del bel naviglio. - «Bada!..»
Come folgor che cada
Scroscia una voce in ciel:
«Bada!... L'Amore è un'isola
«Che pochi fior conosce...
«Non troverai che angosce
«Sul suo lido crudel!

«Resta ove sei!.. L'oceano
«È bello... dalla sponda!
«Ma l'affidarsi all'onda
«Savio pensier non è!
«Mangia; suggi dai grappoli
«La gioja; il meglio è questo.
«Non illuderti!... È il resto
«Triste miraggio, aimè!»

L'uom dice: «E sia!..» - Sul margine
Siede e si piega al Fato;
E l'oceàn bramato Guarda senza desir.
Ma allora, adunca e rapida,
Su lui piombando, un'onda
Nella marea profonda
Lo viene a seppellir!

PER NOI A UNA DONNA

Questi miei versi nacquer fortunati
Poichè alcun, fuor di noi, li leggerà;
Fiori a mensa volgar non destinati
Tu sei l'altar che i lor profumi avrà.

Essi son nati nel nostro giardino,
Un recesso sublime di mister;
A noi soli l'aperse un dì il Destino,
Ed il Destino ne cacciava ier.

Pari al Vecchio crudel della Montagna
Ei dona e toglie l'oasi celestial...
Ed or noi siam nella brulla campagna,

Moviam nell'ombra fra i rovi del Mal.

Ahi!.. Dacchè fummo reietti, e smarrita
Abbiam la strada per tornarvi ancor,
Come grave su noi pesa la vita!
Come s'invidia l'amico che muor!

Anima mia, io mi sento spossato
E cerco in mezzo al buio la tua man...
Anima mia, che duol l'averti amato,
L'amarti ancora e l'esserti lontan!..

Anima mia, la tetraggine piomba
Sul capo mio, qual corvo a cimiter;
Ne sento il rostro adunco che rimbomba
Sulla mia fronte e ne svelle i pensier.

Dolorando rammento. - Uomini e cose
Passan come fantasmi intorno a me;
Io più al Sol non sorrido nè alle rose;
La giovinezza mia restò con te.

Chiudendo le palpebre io ti rivedo,
Vedo i grandi occhi tuoi color del mar,
E allor ti parlo, e d'esser tuo io credo,
E allor mi sembra di udirti cantar.

Ma tutti i canti tuoi che suon funèbre
Han quest'oggi a volerli rammentar!
Che mestizia, s'io chiudo le palpebre,
Scorgo negli occhi tuoi color del mar!

Senti - Un rimorso ho qui nel cor confitto,
Un rimorso che m'empie di terror:
Noi commettemmo un orrido delitto!..
Noi seppellimmo vivo il nostro amor!

Noi l'inchiodammo, colla mano rea,
Dentro una bara che chiaman *dover*;
E, poichè sottoterra egli gemea,
Noi ci gridammo che non era ver!

E siam fuggiti. - Ma, ove sta la cassa,
I sogni miei mi soglion trascinar...
E sento ch'ei si muove, ch'egli squassa
Il coperchio che sopra gli inchiodar.

Guai s'ei risorge dalla fossa!.. Guai!
Non più sereno Iddio cinto di fior,
Non più poeta dai teneri lai,
Non più di voluttà caldo amator,

Sarà bufera dagli urli tonanti,
Sarà vulcan dalla bava infernal,

Avrà la possa di mille giganti
E d'Ariman la nequizia immortal!

Ond'io ti prego, anima mia, piangendo
Di venir meco ov'ei sepolto sta,
Chè, ginocchioni, del delitto orrendo
Chieder voglio alla vittima pietà.

Evocherem tutti i ricordi: - il Maggio
Che cogli olezzi suoi ci inebbrìò;
L'ore solenni, che umano linguaggio
Indarno sempre rivelar tentò.

Evocheremo i canti all'ora bruna;
Le notti, in cui vegliare era sognar;
In cui, con morbida luce, la luna
Parea le nostre fronti accarezzar.

E quando gli direm la doglia estrema
E l'amarezza che ci sta nel cuor,
Egli, il Signor della bontà suprema,
Del suo perdono ci aprirà i tesor.

Allor le zolle io smuoverò; tu udrai
Il legno della bara scricchiolar;
E l'amor nostro, che morrà giammai,
Uscirà fuori, e ci verrà a bacciar.

Poi, diafano spettro, andar lontano
Noi lo vedremo, al par di pellegrin
Che non teme stanchezza od uragano,
Ma va dove lo spinge il suo Destin.

E sparirà. - Noi cadrem singhiozzanti
Col volto a terra, ma un canto si udrà;
Esso avrà note blande e tremolanti
E i meati del cor ne cercherà:

«Poveri pazzi! - È dolcezza infinita
«Ogni amarezza che vien dall'amor!
«Che volgar fogna sarebbe la vita
«Senza l'olezzo di questi dolor!

«Sono le angosce d'Amor le Vestali;
«Il gaudio è fiamma che brilla e che muor;
«Cadran nel fango gli umani ideali...
«Io solo ho luce d'eterno splendor.

Finito il canto, a noi stessi gli sguardi
Noi volgerem con un lungo sospir...
E... Orror!.. Ci accorgerem d'esser vegliardi.
E non avrem che un compito: morir!

UNIVERSO

Io non nego, nè credo. - Io penso. - Io noto
I miei terrori e la mestizia mia
E, viaggiando in traccia dell'ignoto,
Viaggio alla pazzia.

Sperar potessi che tu sciogli, o Morte,
Colle carne tue dita il nodo arcano!
Battere giubilando alle tue porte!
Bacerei la tua mano!

Ma l'Infinito anco la Morte uccide!
Sono sue schiave e Vita e Morte!.. Ei gioca
E pargoleggia con entrambe, e ride;..
Poi nel sen le soffoca!

Ei ne insegue dovunque; egli penetra
Dentro di noi; ne cerca ogni meato;
E più il Pensiero innanzi a lui si arretra,
Più si sente aggiogato.

Nei cieli, cui volgiam gli occhi piangendo,
Ei si libra, Condor dall'ali immani;
Alle stelle forbisce il rostro orrendo
E stride: «Oh!.. Pianti vani!»

Chiniam gli sguardi,.. ed ei sta ai nostri piedi
Accoccolato su un granel di polve,
E insinua: «Quest'atomo che vedi
«*Ab aeterno* si solve.»

Corriam pei campi ed, api sconsolate,
Chiediamo ai fiori un sorriso e un oblio...
E ogni rosa ci grida: «Oh!.. Contemplate
«Che universo son io!»

Briachi di profumi e di terrore,
Pallidi in volto, noi chiediam salute;
E allor: «Venite a me, - esclama l'Amore
«Creature perdute!»

Ahi!.. Stultizia!.. - Nei baci e nei deliri
Noi lo sentiamo incomprensibilmente;
Lo sentiam negli spasmi e nei martiri
Del nostro sangue ardente.

Persine i bimbi, dal mister balzando,
I nostri bimbi, son sicari suoi!
E inconsci, è ver, del delitto nefando,
Si scagliati su di noi!

Interrogando si scaglian sui padri,

Che indietreggiam per tema e per vergogna
La pia lanciando a lor fè delle madri,
Il dubbio o la menzogna!..

Allor chiudiam, tremando, le palpèbre;
Ma l'Intelletto ha anch'ei le sue pupille
E noi, ciechi, vediam: - vediam tenèbre
E piogge di scintille: -

Lo spazio e i mondi! - Una stessa armonia
Scande il lor moto con un metro alterno
Tra il vagito ed il rantol d'agonia...
Ed è un ghigno di scherno.

L'ombra è profonda. - A strisce, a punti d'oro
La ricaman, solcandola, le stelle,
Che, operaie d'un mistico lavoro,
Passan lucenti e belle.

Noi, trasognati, le andiam contemplando;
Fantastichiam sulle sideree argille;
Ma lo Scherno ci grida: «Io vi comando
«Di contar le scintille!»

Ne passan cento, dugento, trecento;
L'ombra le accoglie e le vediam guizzare
E perdersi laggiù nel firmamento
Come gocciole in mare.

Da cieli, al par dell'ombra, senza fine,
Ad altri cieli sconfinati, a schiere,
Le povere scintille pellegrine
Vanno tutte a cadere.

Urla lo Scherno: «Ancora!» - A mille a mille,
A miliardi, a miliardi di miliardi.
Piovon atomi d'ombra e di scintille
Agli estatici sguardi.

«Ancora!.. Ancora!» - L'intelletto langue.
«Ancora!.. Ancora!..» - Il cranio si ribella.
«Ancora!.. Ancora!..» - Tumultua il sangue
Come lago in procella.

Un brivido ne assal; si spegne il raggio
Della mente. - Lo scherno stride: «Ancora!»
E noi torniam verso il fatal miraggio
Col corpo che dolora.

Son mille e mille, più mille e più mille
Miliardi di miliardi di miliardi!..
Sempre scintille ed ombre, ombre e scintille
Agli estatici sguardi!

«Ancora!.. Ancora!.. Ancora!.. Avanti!.. Avanti!
«In eterno!.. In eterno!..» Il Ghigno tuona...
E noi cadiamo, fulminati e affranti
Come morta persona.

.....
Oh!.. mie notti di febbre! Oh!.. mia stoltezza!
Oh!.. mia condanna!.. Poichè in me trovai,
Nascendo, dell'indagin l'amarezza,
Nè la chiesi giammai.

Uomo, - mistero nel mister, - m'ascolta:
Se il beneficio col duol si misura,
Godi!.. Forse si volle in te raccolta
La miglior creatura.

Forse a te sol Madre Natura, o altero
Verme, largì il pensier, supremo duolo!
Forse!.. Che ne sai tu?.. Tu nel mistero
Mister?.. Vivi tu solo?

Berlino, ottobre 1878.

HOMO SUM CONTEMPLAZIONE

Ah!.. S'io potessi credere!.. S'io potessi pregare!
Se un torrente di lacrime, lavacro salutare,
M'innondasse le gote! - Se alla bocca commossa
Il sospir mi venisse sussultando, e del petto
I singhiozzi irrompenti mi schiantassero l'ossa!
S'io potessi rinascere questa notte e, reietto
Fino ad ora, nel buio popolato da incubi,
E, bersaglio alla grandine di misteriose nubi,
E, preda ai freddi morsi dei venti aquilonari,
Pellegrino errabondo dalle tumide nari
Sbuffanti in mezzo all'ombra la febbre e la tempesta,
Io trovassi un giaciglio su cui posar la testa!

Di qual inno far lieto quell'istante vorrei!
Con qual gioia in ginocchio mi lascerei cadere,
E il mio fardel di vipere alle tenebre nere
Io lancerei, gridando: «Itene, o dubbi miei!»
Come un bimbo assonnato congiungerei le mani,
Scorderei la stanchezza del mio tetro viaggio,
Penserei sorridendo al sol dell'indomani,
Crederei nei profumi d'un sempiterno maggio;
Poi, soffusa di gaudio questa pallida faccia,
Sull'acquetato petto incrociando le braccia,
Mi stenderei sul letto di quell'immenso oblio
Che i semplici ed i santi chiaman fiducia in Dio!

Invece io son dannato alla notte profonda,
Ad un cielo di piombo dal lividor frequente;
L'aura dell'infinito mi avviluppa com'onda
Che con sè mi trasporti vertiginosamente;
Una negra pianura, da fantasmi solcata,
Si distende al mio sguardo; ho l'orbita incavata,
Ho il fuoco nelle viscere; ho i pié che mi fan sangue
E i fil d'erba, induriti da sempiterno brine,
Mi pungon la caviglia come i denti d'un angue.
Del bièco orizzonte sull'estremo confine
Io cerco il lume fioco d'un casolare; io guardo
Se scintilla una stella nel ciel pesante; e un tardo
Rimorso in cor mi stride: «Ah!.. Stolta crèatura
«Il lume che tu cerchi in fondo alla pianura,
«Il raggio, che tu invochi dalle stelle, è la Fede!
«E tu lo chiedi invano se in te stesso non l'hai!
«Ma tu non l'hai... Tu pensi; e chi pensa non crede!

«Tu non speri; desideri. - Tu non ti fermi; vai.
«Qual da inconscio poeta il sonante peana,
«Così balza la Fede fuor dell'anima umana!..
«Tu... nascesti Aristarco! - Tu non canti; tu scandi
«Le sillabe e ragioni le pure estasi grandi
«Col commento parlato d'una carta erudita;
«Tu misuri le strofe coi piedi e colle dita,
«E al dramma palpitante notomizzi una scena,
«E confondi col Nume le chiese e le pagode,
«E non vedi che stile dove l'estro balena,
«E non senti che rime nella febbre d'un'ode!»

Ah Signor!.. S'io t'invoco gli è per dirti il martiro,
Che mi rode e consuma, di non credere in te;
Gli è per dirti ch'io spasimo, perchè so che sospiro
Una fe' che, in eterno, non può accendersi in me;
Gli è per dirti lo strazio della povera creta,
Che, foggata a Aristarco, intravede il poeta;
Gli è per dirti l'angoscia di chi freme d'amore
Per la donna di marmo; gli è per dirti, o Signore,
Ch'io passai delle notti come fuor dei viventi
E che, nella bilancia del mio doppio pensiero,
Io pesai quel che gli uomini chiaman *menzogna* e vero
E dovetti confonderli nella essenza fatale,
E al Ben gridai: «Tu esisti, sol perchè esiste il Male,»
E al Mal gridai: «Tu esisti, perchè il Bene sussiste:»
E, freneticamente, chiesi ad ambi: «Chi siete?»

Io ti dico, o Natura, Sfinge immortale e triste,
Vigilante alla soglia delle cose segrete,
Che è delitto il sussistere. - Prepotenza infinita
Quella non ha che d'essere altra ragion la vita;
E, come eterna, assidua, è la forza (il suo dritto
Di mutar coll'uccidere), così eterno è il delitto.
Tutto è lotta! - Dal pargolo, combattente neonato
Che uccide, respirandola, l'aura col primo fiato,

Alla tigre che lacera viscere palpitanti;
Dal nibbio che, cogli occhi come fuoco avvampanti,
Sulla rondine piomba, ai grami moscerini
Che la rondine fulmina pei suoi nudi piccini;
Dall'ape infaticabile, che strugge i fuchi, al fiore
Che ruba al suol coi petali l'olezzo ed il colore;
Dalla formica, l'ultima demolitrice, al lupo
Che sul gregge, nei pascoli, irrompe dal dirupo;
Dagli amanti che uccidono l'illusione, all'ora
Che il tempo sferra e, rapida, ci strascina e divora;
Tutti, occhio per occhio, tutti, dente per dente,
Combattiamo per vivere una lotta incosciente.

Io ti dico, o Natura, triste Sfinge immortale,
Cinica guardiana e del Bene e del Male,
Che il Creato è una vittima coronata di rose!
La tua man negli effluvi i veleni depose;
E stese i cieli glauchi sopra le umane teste
Per far che più terribili sembrasser le tempeste;
E fe' che gli ampi oceani dividesser le genti
Per seppellir nei gorgi i nocchieri fidenti;
E die' alle verdi membra della Terra i sussulti,
E al Tempo allettatore gli intendimenti occulti,
E i biechi miraggi al deserto, ed ai venti
Gli aliti della peste, e all'amore i tormenti!
Io ti dico, che, lampada dal sempiterno raggio,
Tu trucemente illumini ogni vital viaggio;
Che, madre che si abbevera del sangue della prole,
Tu, dall'informe cellula al gran disco del sole,
Innestasti negli esseri fecondati, l'istinto
Fatale, ineluttabile del delitto: del vinto
E di chi vince!

Addio, sogni d'amore immenso!
Io v'abbrucio alla logica, o granelli d'incenso!
Attila, io ti perdono; Cesare, io ti comprendo;
Io più non vi disprezzo, o voi tutti, che in terra
Proseguiste una meta, attraverso l'orrendo
Rigagnolo del sangue! - Delinquenti di guerra
O di Corte d'Assise, lottatori incoscienti,
Voi non foste che foglie abbandonate ai venti
Che la torva Natura sul Creato scatena!
Voi non foste che attori di quest'orrida scena
Ove, e tragico Cosmo, i tuoi drammi presenti!
Noi dinanzi all'infamia di te, immensa Natura,
Troppmann o Bonaparte, noi non siam che innocenti!
Noi talor lagrimiamo per fraterna sventura;
Noi, quando un suon di trombe ci sospinge all'assalto,
Vi andiam la fronte al sole, baldi, col ferro in alto,
A dar morte o a morire, comprando la vittoria
Col sangue nostro; noi veneriam la memoria
Di chi per noi sofferse; noi l'ingenuo desio
Di men triste esistenza qualche volta tormenta;
Noi sappiam che uccidendo un altr'uomo, la sera,

Sul canto d'una via, affrontiam la galera;
Noi pensiamo ai feriti finita una battaglia;
Noi l'abbiamo il coraggio di chiamarci: *Canaglia!*

Ma tu, o scettica Eumenide dagli inconsulti sdegni,
Tu, che scateni i turbini; tu, che inabissi i regni;
Tu, che allunghi dei naufraghi l'agonia colla speme;
Tu, che imperversi, rabida, sul ferito che geme;
Tu che squassi i maniaci tra fantasmi e paure;
Tu, che al bimbo innocente, che chiamasti alla vita,
Dài per vagito un rantolo, e alla madre allibita
Per germoglio un cadavere; tu, che accendi nei petti
Dei vegliardi le fiamme dei giovanili affetti;
Tu, che del nulla inutile del par, sussister brami
E fin l'idea ne struggi; tu, che nè odî, nè ami;
Tu, che esigi, obbligandoci all'inonesta pugna,
Per te tutte le spade, per noi soltanto un'ugna;
Tu, che, quasi giuocando, muti il corso dei fiumi;
Tu, che sferrì la grandine sulle bacche d'aprile;
Tu, che, impunita sempre, la gran colpa consumi;
Tu sei di noi men logica, tu sei di noi più vile!

Or, che importa! - Ed io vivo! - E non vo' che m'irrida,
Col pietoso sogghigno, il credente! - Ei riposi
Dentro il suo casolare! - A me l'orride strida
Dell'immane bufera, e il tònar dei marosi,
E le folgori, e il gelo! - Per la tetra valle,
Fra gli scrosci beffardi d'ogni torbida idea,
Me ne andrò senza voce. - Io di lui son più forte
E più buono. - Egli dorme; ed il sonno è una morte;
Ed io veglio. - Egli fugge; e il fuggire è codardo;
Io m'avanzo. - Egli prega od impreca; e retaggio
Son del vinto la prece e il blasfema; ed io guardo
Il mio cielo spietato con silente coraggio...
E lo vinco; chè sento l'amarezza infinita
Dei suoi cinici oltraggi, e perdono alla vita.

PRIMAVERA

(AD ALBERTO BARBAVARA)

Alziamo al novo Sol carmi novelli;
Usciam pe' vasti campi allegramente;
Ai fiori ripetiam: «*Voi siete belli!*»
Benediciamo quest'aura tepente.

Apriam le labbra all'onda dei profumi
Che le pallide fronti ne accarezza;
E, insiem seduti sugli alpestri dumi,
Aspiriamo del Vespero la brezza.

Raccogliamo le memorie; alziamo i veli
Che il Tempo cinse al cor malato e stanco;

E rinnoviamo, sotto azzurri cieli,
Le visioni dell'inverno bianco.

Cadean le foglie ed eravam felici!
L'illusìon ne baciava sugli occhi
E ci dava - salendo le pendici
D'amorosi ideal - l'ali ai ginocchi.

Cadean le foglie e gemeva il Creato
L'elegia delle piove autunnali,
E a noi ridean nel cuore entusiasmato
Lieti canti a Cupido e madrigali.

E, sollevando al cielo ambo le mani,
Noi gridavam: «Non esiste il dolore!
«O è retaggio d'infermi e d'inumani
«Cui non fu dato palpitar d'amore!»

Così, giocondi per soavi ebbrezze,
Le prime nevi ci colser per via;
E Borea mutò le contentezze
In singulti, e la festa in agonia.

E venner giorni torbidi e squallenti
In cui, soli e non visti, abbiamo pianto,
Mentre, dai trivî, un orda di gaudenti
Della gazzarra ne mandava il canto.

Oh!.. I tristi Saturnali!.. Era il sarcasmo
Che coll'ugne infocate ne graffiava;
E il sangue della mente, l'entusiasmo,
Fuor dalle piaghe aperte gocciolava.

Languia la Musa, vestita a gramaglia,
E, se una nota dalla cetra uscia,
Non era l'inno, no, della battaglia
Ma un inane sfuriata o un elegia!..

Breve il sonno pendea sulle palpèbre
O funestato da foschi pensieri;
E uscimmo spesso, in mezzo alla tenèbre,
Sulle soglie a vegliar dei cimiteri...

Ah!.. Si rida o si pianga, il Fato umano
Per consiglio di sofi non si muta!
Dunque chiniam la testa al Nume arcano
Che ne porge or l'ambrosia, or la cicuta...

Cadean le foglie ed eravam felici,
Cadea la neve ed eravam dolenti;
E, col verde che torna alle pendici,
Oggi le spemi a noi tornan ridenti.

Deh, tu, o Natura, sempiterna Dea,

Che chiudi nel tuo sen l'enigma eterno,
E sai perchè l'aria d'april ricrea
E sai perchè deve struggere il verno;

Deh, tu raccogli le nostre speranze
E il dolor nostro, e il gel del verno oblia;
E, col canto novel delle esultanze,
Odi la prece che il labbro t'invia:

«Tu, che dà tante gemme alle foreste,
«E muti un filo d'erba in spica bionda,
«E permetti al ruscello il lusso agreste
«D'aver di tanti fior lieta la sponda;

«Tu che dà vita agli uomini e alle cose
«E profondi tesori a valli e a monti,
«E, varia, crei le ortiche e le mimose,
«E in mille guise dipingi i tramonti;

«A noi, che ti moviam nenia loquace,
«E che non siam quaggiù che piante umane,
«Concedi, alma Natura, un po' di pace
«Che ne condisca il quotidiano pane!

«E, se in questa, che abbiam, forma presente,
«Pace indarno invochiam, Madre pietosa,
«Deh allor ci chiama al tuo seno clemente,
«Al dolce oblio d'ogni umana cosa!

IN MORTE DEL TRANQUILLO CREMONA³³

Oh! La triste novella! - Ei, che sapea
Nelle sue tinte imprigionar la luce,
Ei scese alla vallea
Cui la morte conduce
E dove l'ombra è eterna! - I suoi colori,
I suoi colori, quelli
Ch'egli aveva vinto, fattisi ribelli,
Al despota nell'ossa hanno infiltrato
Il velen che l'uccise.

Egli, forse, sorrise
Pensandovi morente;
Ed evocò le pugne e le vittorie,
Cui l'Arte, sola fra le umane glorie,
Avea chiamato il braccio suo possente;
E sè rivide, allor che giovinetto,
Primo fra tutti, osando, concepia
Questo impasto di forme e di bagliori,

³³ Il pittore Tranquillo Cremona morì a Milano la mattina del 10 Giugno 1878, all'età di soli 41 anni - La causa della sua morte fu la seguente: - Per comodità del *confronto* egli si faceva le tinte sulle mani; il piombo delle biacche, infiltrandosegli nel sangue, gli diede la paralisi agli intestini.

Di vero e poesia,
Che lo fe' creder pazzo ai professori;
E rivide la vita spensierata
De' suoi verdi anni; e le radianti tele,
Ove la man, fremendo, era passata;
Ed il chiasso di un dì di San Michele;³⁴
E il poco pan condito
Da arguzie, da lepori e da risate,
Che ingannavan, sovente, l'appetito.

Vecchio Vasari, novellier giocondo
E squisito amator dell'arte bella,
Come vorrei che ancor tu fossi al mondo!
Questa bizzarra vita
Di sublime pittore al tuo volume
Tu avresti aggiunto, e, com'è tuo costume
Ci diresti l'idea ch'egli ha seguita.

Che sogni son passati in quella testa,
In cui, quest'oggi, ogni pensiero è morto!
Che bei sogni!.. - Una festa
Non interrotta di raggi e d'ombrie;
Note calde, bigiastre melodie
Di gradazioni, e tònì freddi, e chiare
Tinte, e tocchi gagliardi e sorridenti,
E del pannel carezze pazienti!..
I colori venian, fra un epigramma
E un'occhiata al modello, ad ubbidire
L'intenzion sulla tela; ed ogni gamma
Saltava agli occhi, come fosse viva.
Laggiù il verde languiva;
Qui percoteva i suoi vicini; i gialli
Scalpitavano, barbari cavalli,
Sul fondo delle *terre* e degli azzurri;
Altrove, eran sussurri
Di pennellate d'indaco e di biacca,
Che finivano in inni reboanti
Dal cinabro intonati e dalla lacca;
Poscia, - al par di baccanti,
O di fanciulli uscenti dalla scuola, -
Tumultuanti l'un sull'altro, mille
Tinte bruciate e tinte di viola
E rossi vellutati e tormentati
Mandavano alle estatiche pupille
Baccani indiolati.
Erano linee vaghe e linee forti;

34 Della vita scapigliata del pittore Cremona si narra un aneddoto grazioso e degno proprio di esser messo con quelli narrati dal Vasari. - Si usa a Milano di cambiar domicilio il giorno 29 di Settembre, giorno di San Michele. Il padrone della casa, ove abitava il Cremona, aspettava ancora verso la metà di quel mese il pagamento d'una quota semestrale e, un po' stizzito del ritardo, s'era lasciato scappare questa frase con qualche persona: «Già!.. Quel matto di un pittore se ne andrà alla cheticchella!» («*In punta di piedi*» dicono i Milanesi). - Il Cremona, saputa la cosa, si affrettò a soddisfare il piccolo debito e, cogli ultimi soldi rimastigli, il giorno del San Michele, prese a nolo un gran carro da spedizioniere. Su questo carro egli depose le poche suppellettili di casa, - *rari nantes*... - e poi, circondato da alcuni amici, - lui con una *gran cassa* gli altri con pifferi e trombe - se ne partì, gridando al portinajo: «Così non si dirà che me ne sono andato alla cheticchella!»

Angoli chiusi, dal subdolo aspetto,
O arditamente aperti,
O in ogni foggia disegnati e torti;
Punti violenti e nebbiosi; incerti
Andamenti di curve e vezzi audaci
Di non risolti temi; accenni e fughe
Somiglianti a baci
Impromessi e non dati; e, da pertutto,
Un prestigio sovrano e irrequieto...
Vasari, il suo segreto.

Colori scellerati,
Or che il vostro Signore avete spento,
I destini per voi non son mutati;
Anzi ne avete più crudel tormento!
La Morte ama i poeti;
Chè, se viventi, mai non li fa lieti
Il plauso della folla, essa, la Dea,
Quando nel grembo suo sono discesi,
Prende l'opere loro,
E agli invidi scortesì
Ed ai ciechi, quaggiù, li ripresenta.

Omnipotenza arcana
Della funebre Musa!.. Allor l'umana
Turba, - soltanto allor - muta consiglio!
E mirabil diventa
Ciò che poc'anzi, con sprezzante ciglio,
Guardar degnò!.. Colori scellerati,
Or che il vostro Signore avete spento,
I destini per voi non son mutati;
Anzi, ne avrete più crudel tormento!
Poichè più grandi le vostre sconfitte
Farà apparir la Musa, e maggior gloria
Avrà ogni sua vittoria;
E, se più la sua mano ad aggiogarvi
Verrà, siccome un giorno, una severa
Pena forse v'aspetta... a comperarvi
Forse già pensa un professor di Brera!

Va, mia canzone, e dí: ch'io non impreco
Nè piango favellando.
Dacchè m'accorsi che il Destino bieco
Ogni lagrima beve sghignazzando,
Io più non piansi; anzi, talor, sul viso
Mi fu visto il sorriso...
Va, mia canzone, e dí: ch'io non impreco
Nè, favellando, io piango; ma, nel cuore,
Tanto cordoglio io reco,
Quanto per l'arte sconfinato amore.

SONETTI

ALBA

AL PITTORE ALESSANDRO BAZZANI

I.

Mesta, al par del tramonto, è l'alba anch'essa,
Perchè tutto quaggiù volge al dolore,
E intona il mondo una nota indefessa
Che rende mesto tutto ciò che muore.

Alba e tramonto hanno la luce istessa;
Muor col tramonto il dì, muor coll'albore
La notte; ed in entrambi ci fan ressa
Speranze e crucci alla porta del cuore.

Noi, nel profumo d'una strada agreste,
Mentre son l'ombre sgominate e rotte,
Gridiamo, avvolti dalla luce scialba:

«L'albe; del par che i tramonti, son meste!
«Perchè il tramonto è l'alba della notte
«Ed il tramonto della notte è l'alba.»

II.

La speranza è il tramonto del dolore,
Ed il dolore è stato una speranza.
Così si vive; ed ogni dì si avvanza
Con un uncino che ci arraffa il cuore.

Così si vive; e così passan l'ore!
E beati color, che han l'esultanza
Di miniar quattro versi in una stanza,
O di buscarsi una febbre d'amore!

Così si vive! - Orsù, l'alba è serena,
Stupendo è il paesaggio, e noi siam soli,
E la mia testa di visioni è piena.

Prendiam pei rugiadosi sentieruoli;
Andiamo entrambi dove il piè ci mena;
Dove la fantasia vuol che si voli.

Campagna romana - maggio 1878.

AD UN MENDICANTE BERLINESE

Egli è cadente, deforme, cencioso
E, sotto i cenci, le sue carni grame
Io scorgo; carni, che, dentro, la fame
E, fuori, i geli e i sollioni han rôso.

I viandanti, in atto pauroso,
Lo fuggon come creatura infame;
Io, solo, oso guardar questo carcame...
E lo guardo con occhio invidioso.

Noi vogliam tutti quel che non abbiamo!
Il caldo estivo d'inverno imploriamo
E, nella state, dell'inverno il fresco!

Egli è lurido, vecchio ed affamato;
Io son giovane, lindo ed ho pranzato...
Eppur l'invidia perchè sa il tedesco.

Settembre 1878 - Berlino.

IN UNA OSTERIA

Tonio. Beppe!

Beppe. - Tonio!

Tonio. - Quanti anni son trascorsi
Dal dì che non t'ho visto!

Beppe. - Oh!.. che buon vento!
Oste, da ber!.. Beviamone due sorsi!

Tonio. - Due?.. Dieci, venti, trenta sorsi!.. Cento!

Beppe. - E così, come stai?..

Tonio. - Bene!

Beppe. - A discorsi
O a soldi?..

Tonio. A soldi!.. E tu?

Beppe. Vivo contento!

Tonio. - Hai bella ciera.

Beppe. E tu?..

Tonio. Non ho rimorsi.

Beppe. - Ma, bevi!

Tonio. Bevo.

Beppe. Un altro!.. Giù!..

Tonio. Un momento!

E, toccando i bicchieri, i due compari
Parean voler parlar fino al domani
Di bella ciera e di prosperi affari.

Io, che i felici trovai sempre strani,
Chiesi all'oste: «Chi sono?..» - E quei, le nari
Arricciando, rispose: «Due ruff...!»

CITTÀ

VENEZIA

A Venezia l'Adriatico
Perde gli impeti fatali
E si adagia, addormentandosi,
Nei pacifici canali.

Campi, calli e sottoportici
Han susurri misteriosi
E le mura antiche, a sgretoli,
Parlan d'ombre e di riposi.

Dalle gondole, che guizzano
Sotto i ponti arabescati,
Esce un gemito monotono
Che par quel dei trapassati.

Presso il mostro leggendario,
Grave il capo di memorie,
Siede il cinico Silenzio
Schernitor di lutti e glorie.

Lunghe e cupe, come ciglia
Di vegliardi impensieriti,
Le tettoie lascian piovere
Pochi raggi scoloriti,

E dei vacui palagi
Le finestre a sesto acuto
Sembran occhi, che sonnacchiano
Sul canal verdastro e muto.

Tutto tace. - Plebi e nobili,
Venturieri e mercatanti
Giù, nel cupo sen dell'acque,
Sembran scesi tutti quanti;

E i nepoti, come attoniti
Sovra il mobil sepolcreto,
Serban l'attica abitudine
Del bisbiglio arguto e lieto.

Ma le pietre, che dei secoli
Hanno i baci consacrate,
Degli artisti ancor favellano
Alle menti estasiare.

Amorini, mostri e grappoli,
Graffi e serpi, fauni e uccelli,

Fregi e fior, vi cesellarono
Divinissimi scalpelli;

E, talora, come il cranio
Di persona sitibonda,
Quel d'un drago o quel d'un satiro
Viene a spingersi sull'onda.



O Venezia, io t'assomiglio
A una donna innamorata,
Che trasforma aspetti e linee
Mille volte alla giornata.

Veggio l'albe, che ti avvolgono
Nei zendadi trasparenti,
In cui scoppian, - fiocchi aerei, -
Note dolci e note ardenti.

La laguna, allora, è immobile
Come un uom che, ansioso, aspetti;
Quà e colà, con qualche brivido
Pien di toni violetti,

Par che ammicchi; ma son rapidi
Scintillii; - l'acqua compatta,
Al riflesso della nebbia,
È ambra sporca liquefatta.



Così resti, finché il fulgido
Sol, dal regno ampio dei cieli,
A te scende. - Egli, nell'impeto
Del suo amor, ti strappa i veli;

E tu, allor, visione magica
Tutta appari. - In quell'istante
Sembra il mare immensa tavola
Di zaffiro fiammeggiante;

Dei tuoi Mori intorno echeggiano
I rintocchi alla distesa;
Ti cinguettan inni e laudi
Le campane d'ogni chiesa;

E i piccioni leggendarii,
Teso il collo e l'ali in arco,
Piomban giù nel refettorio
Della piazza di San Marco.



Poscia il Vespro. - La gran cupola
Del tuo tempio è un nimbro d'oro,
Mentre l'Ombra invade l'abside,
Le navate ardite e il coro;

E, dinnanzi al vasto incendio
Del tramonto - apoteosi
Di piropo, cui si elevano
Mille incensi luminosi, -

Della luna il disco tremola,
E all'azzurro assorge e sale,
Nel poema del crepuscolo
Strofa pallida d'opale.



Piove allor come una musica
Dalle sfere radianti;
Filtran morbidi delirii
Nelle vene degli amanti;

E i poeti, nelle gondole,
Fino all'ave mattutina,
Pensan cantici ineffabili
Senza metro. - Una divina

Febbre evoca suoni e immagini
E la notte, al par di fata,
Li ripete e li delinea
Dentro l'ombra vellutata.

Venezia, settembre 1879

ROMA

Roma sgomenta - I ruderi
Han tremendi sarcasmi!
Sul labbro muor la facile
Canzon degli entusiasmi;
E silenziosa e trepida
La mente dentro i secoli,
Come in abisso, guata.

Statue, edifizii e lapidi.
Con unanime scherno,
Non han che un motto: «Polvere,
«Rifletti al nulla eterno!»
Sicchè nella tetraggine
La fantasia si logora,
Pria di volar, stremata.

Mai, come qui, la cinica
Filosofia ti afferra,
E ti spegne nel sangue
D'ogni passion la guerra.
Mai, come qui, si sognano
Quieti e solitudini
Ove obliar si possa.

Mai, come qui, si interroga
Sè stesso; e pare immensa
Stranezza quella d'essere
Un, che ancor vive e pensa;
Tanto, nel vasto tumulto
Del vecchio mondo, pènetra
Di morte un gel nell'ossa!

Roma, - nidiata d'aquile
Del rostro vincitore
O focolar d'anatemi, -
Roma vuol dir: terrore.
Roma conquistò i popoli,
Poi conquistò gli spiriti,
Or le menti conquide.

Te benedetta, o stolidia
Turba visitatrice,
Che, in mezzo alle macerie,
Passi inconscia e felice!
Chi le contempla e medita,
Chi ne subisce il fascino.
No, non folleggia e ride!

V'ha, fra i dolori, un ultimo
Dolor, che tutti avanza:
È il diventar tetragoni

Al pianto e alla speranza;
È il perder, nella mistica
Battaglia, il solo balsamo
Che fu al mortal concesso;

È il diventar la gocciola
Dei secoli nel mare;
È, nell'immenso cantico,
Nota insulsa, sfumare;
È il surrogar dell'atomo
Il nome, al nome proprio;
È il cancellar sè stesso!

Noi tutti un santuario
Nel nostro cor portiamo,
Ove, preziosa cenere
Dei corsi di, serbiamo
Qualche soave lagrima,
Qualche ideale effluvio,
Qualche non sazia brama.

È in questo asil che scendere
Possiam nei tristi giorni,
A ritemprar la logora
Natura, o in fin che torni
Men cruda un'alba a splendere,
O venga, a farci liberi,
Della Morte la lama.

Ma qui, fra questi ruderi,
Ove ogni fregio è storia,
Uom, se tu l'osi, agli uomini
Narra una tua memoria!
Fra questo immane cumulo
Di delitti e di angoscie,
Di glorie e di sozzure,

Vieni, pigmeo ridicolo,
Racconta un tuo dolore!
Vieni!.. E ci canta, un odio
O una storia d'amore!
Vieni!.. E rifà l'iliade
Grottesca dei tuoi gaudî
E delle tue paure!

Ahi tutto muore! - È insania
L'arte!.. La fama è polve!
La scienza è oscura nebbia
Cui sole non dissolve!
Il fiore muor coll'attimo;
Gli astri muoion coi secoli;
E l'uomo muor cogli anni!

E passan tutti... Effluvii,

Splendori e imprecazioni,
Tutti un oscuro baratro
Raccoglie! - Oh! aberrazioni
Umane! - Oh triste e inutile
Tregenda! - Oh detestabile
Universo d'inganni!

Deh!.. non fuggirmi, o pallido
Raggio della mia vita,
O Fantasia, dal libero
Vol, dalla fronte ardita!
Dispensatrice d'estasi
Di colori, di linee,
E d'illusioni care,

Versa su questi ruderi
La luce tua; li allieta;
Uccidi in me il filosofo,
Risuscita il poeta;
Fa che su questa polvere
Io possa ancora piangere,
E fremere, e cantare!..

Roma, agosto 1878.

BERLINO

(A CARLO BORGHI)

Vecchia Europa, metropoli
Dei continenti, culla
Che fu tomba dell'Asia,
Non ti manca più nulla!
Hai Londra, il bigio fondaco
Per le tue mercanzie;
Hai Parigi, il postribolo
Dalle grandi follie;

Roma, il Tempio, che gli idoli
Mutò pel mesto ebreo,
E a nuovi Numi apprestasi;
Hai Atene, il Museo;
Hai le tue bische, Monaco;
Napoli, i tuoi giardini;
Hai Madrid, di decrepiti
Asilo, o di bambini.

Hai l'Ospedale! - L'ultimo
Valzer ivi tentenna
Gente che sgozza, a infondersi
Nuovo sangue: Vienna!
Hai il Chiostro pacifico,
Venezia, dove agogno

Di morire, assopendomi
Nel suo marmoreo sogno.

Stampi i tuoi libri a Lipsia;
Francoforte è il tuo ghetto;
A Lourdes conii i miracoli;
Pietroburgo, ricetto
Di fosche moltitudini,
Ti sta ai lembi del norte,
Qual dell'urbe dei Cesari
La Suburra alle porte.

Brami Costantinopoli
Per teatro; e di tristi
Drammi lo fai spettacolo
Ogni anno; e vi assisti
Soggiungendo alla Sarmata
Steppa, selvaggia ed erma:
Ed hai Berlino, rigida
Città: la tua caserma.

Qui gli edifici sembrano
Reggimenti schierati;
Qui monumenti e statue
Son Vittorie e soldati.
Gli ufficiali galoppano
Sotto i Tigli; i cadetti,
Strascicando le sciabole,
Minacciano sgambietti;

I fantaccini inarcano
Il braccio, ad ogni passo
Salutando; sui lastrici,
Con un piglio gradasso,
Gli sproni rumoreggiano
Della cavalleria;
E, dovunque, nei pubblici
Ritrovi e nella via,

È un luccicare d'aquile,
D'elmi a punta, all'ulana,
Di nudo acciaio, all'ussera,
Dalla foggia più strana;
È un torreggiar di solide
Spalle, di volti audaci,
Di barbe bionde e a riccioli,
E di vasti toraci;

È un incrociarsi assiduo
Di mostre e d'uniformi
D'ogni tinta; è uno scricchio
Di stivaloni enormi;
È un dondolar d'olimpici
Berrettoni rotondi

Dietro a tamburi rauci
E a pifferi giocondi.

La Sprea, tedesco Tevere
Dalla belletta nera,
Volve con flemma nordica
L'onda sudicia e austera;
Quand'io dai ponti lignei
La guardo (oh aberrazioni!)
Parmi miscèla bronzea
Per fabbricar cannoni!

Quasi covando i cranii
Delle alemanne genti,
La Guerra, immane aquila,
Librasi ai freddi venti;
La Guerra, il rude oroscopo
Che saluta le culle!
La Guerra, irresistibile
Fascino alle fanciulle!

E sia! - Non ha i suoi turbini
La Gran Madre Natura?
Accuserà l'artefice
La propria creatura?
Non oggi i tetri cantici
Mi fremon nella testa!
Non oggi, uomo, degli uomini
Imprecherò alle gesta!

Soldato anch'io dell'intime
Mie pugne sulla terra,
A dispregiar gli inutili
Lai m'insegnò la Guerra!
Vivo e combatto!.. E, reduce
Da una battaglia, rido,
E fo all'amore, e ai bacchici
Conviti anch'io m'assido.

Forse, diman, l'esercito
Dei miei pensieri torvi
Mi fiuterà cadavere,
Come un nembo di corvi!
Forse diman la Gloria
Mi splenderà d'intorno!..
Quest'oggi canto, e il cantico
È un ordine del giorno:

«Soldati, è il verno; è tiepido
«L'antro, e la birra è fresca;
«Ha bragie da turiboli
«La mia pipa tedesca!
«Dimentichiam le fisime
«Dei figliuoli d'Adamo...

«Havvi un assioma unico:
«Beviam?.. dunque viviamo!»

.....
.....

Di fuori, nel silenzio
Della neve che cade;
Attraverso le candide
Strofe delle contrade;
Attraverso le raffiche,
Sibilanti peani,
E le tossi, elegiache
Rime dei petti umani;

Attraverso gli idilli
Dei viali del Parco,
Pencolanti dal culmine
Dell'alte selle in arco,
Argentini e scherzevoli,
Come bei ritornelli,
Delle slitte, che passano,
Squillano i campanelli.

Berlino, gennaio 1879.

IMITAZIONI DAL GRECO MODERNO

PREFAZIONE

Una signorina, greca d'origine, italiana di cuore, l'ingegno della quale è ormai palese per moltissimi scritti pieni di finezza e di vigoria, la signorina Matilde Serao, aveva in mente di pubblicare una raccolta di versioni in prosa di parecchie poesie d'autori greci moderni. - Già s'era messa al lavoro, quando, avendo ella avuto la gentilezza di farmene ammirare alcune, a me venne il ticchio di tentarne una imitazione in versi, sul testo, s'intende, della di lei versione; poichè, pur troppo, non solo io non ne conosco un *iota* del greco moderno, ma persino anche le nozioni dell'antico, avute alla scuola, si sono (pur troppo, lo ripeto!) quasi completamente cancellate dalla mia memoria.

In parecchi punti fui fedele al testo, perchè lo potevo; in altri, non potendolo, ho dovuto ricorrere a perifrasi, che, forse, e senza forse, non riusciranno a rivaleggiare d'efficacia coll'originale, ma che, ho fiducia, ne conservano, almeno in parte, il sapore e l'idea precisa. In altri punti ancora (confesso il mio peccato) la vena dell'autore greco mi prese la mano, e io osai aggiungere qualche frase, qualche concetto mio; frasi e concetti che, mi pareva, dopo molta riflessione, non potessero diminuire quella vena.

Insomma, non essendo io partigiano di una traduzione di versi, fatta in versi, eppur sentendomi tentato irresistibilmente a commettere una incoerenza in proposito, - tantochè i versi mi venivano sulle labbra belli e fatti, leggendo la versione della signorina Serao; tantochè, spostando appena cogli occhi qualche parola, mi sentivo ronzar nella testa delle strofe intere - mi decisi a prendere un mezzo termine: di farla, cioè, secondo il metodo seguito dagli orecchianti i quali, udito un *motivo*, senza saper di musica, pur lo ripetono canterellando, - inesattamente, se vogliamo, avuto riguardo alle note scritte dal maestro. - ma, in ogni modo, abbastanza efficacemente da farlo riconoscere senza fatica.



Le *Imitazioni* che pubblico appartengono un po' a tutti i generi della poesia greca moderna; ho creduto bene di far così per poter dare un'idea, per quanto minima, dell'influenza che ebbero in Grecia, negli ultimi anni, e le rivoluzioni letterarie d'oggi e le condizioni politiche, attraversate testè da quel paese - condizioni politiche tanto somiglianti a quelle attraversate dal nostro.

Benchè la nota patriottica predomini, accanto ad essa non tacciono la filosofica e la sentimentale, la romantica e la verista, l'umoristica e la classica. Vi si sente la Grecia com'è davvero e come somiglia a noi. Uscita di fresco dalle guerre combattute per la propria indipendenza nazionale, come noi, essa ha ancor negli orecchi, come noi, l'eco delle canzoni ardenti di patriottismo; ma, come noi, essa tende già a una letteratura meno d'attualità; la canzone si muta in poema; dalla patria redenta si guarda il mondo.

Ho proprio fatto male a pubblicare queste *Imitazioni*, adunque?.. Non mi si terrà conto, almeno, delle buone intenzioni?.. È vero che di buone intenzioni, dice il proverbio «è lastricata la casa del diavolo...» Ma al diavolo e alla sua casa chi ci crede oramai?

Mi sono paragonato ad un orecchiante... Alla peggio mi toccherà di esser punito laddove ho peccato, e di sentirmi confondere, invece, cogli orecchiuti... Ma a queste cose ci sono tanto abituato!

DI ARISTOTILE VALAURITI

CENNO BIOGRAFICO

Aristotile Valauriti nacque il 13 Settembre 1824 a Santa Maura (Leucade) da famiglia distinta e doviziosa - Viaggiò molto e fu versato in tutte le letterature. Nel 1864, - allorchè avvenne l'annessione delle Isole Jonie al Regno Ellenico - fu uno dei tre rappresentanti che portarono al re Giorgio il plebiscito del popolo Jonico. Scrisse parecchi poemi e moltissime poesie; occupò una delle più alte cariche del Governo Ellenico, e morì nell'anno 1879.

LA SCHIAVA GRECA

Un picciol foglio, o candida colomba
Al collo io t'ho legato. - Or apri l'ale
E parti per il tuo lungo viaggio.

Giunta alle nubi, attraversar dovrai
La region delle folgori e dei lampi.
Bada, colomba, allor, che non s'abbruci
L'esile fil che il mio foglio trattiene,
Poichè, se cade, io son perduta!

In basso

Udrai l'onde muggir; le udrai, spumanti,
La terra minacciar. - Colomba, il volo
Sostieni allor!.. Se tu discendi, il mare
Cancellerà il mio scritto. - Io lo bagnai
Già col mio pianto, e l'onda attira l'acqua;
E le lagrime mie n'andrian perdute
Nella volgare immensità dei flutti,
Come nota gentil nella chiassosa
Vanità della folla.

Un vispo stormo

Di rondinelle, forse, incontrerai.
Arrestale, e dà loro un mio saluto;
E narra ov'io mi trovi; e, infin, le prega
Di non scordar la mia finestra, quando
Comporranno i lor nidi.

Alcune affrante

Ne troverai, pel lungo volo; ad esse
Offri il tuo dorso; e l'ale tue distendi,
Come candide vele salvatrici;
E, mentre ognuna ti dirà gli affanni
Incontrati per via, tu lor rispondi:
Che l'affanno peggiore è l'esser schiavi,
E ch'io lo son.

Forse, toccando terra,
Troveran le mie case, e, ogni mattina,
Ricorderan, col canto, ai miei fratelli:
Che vuol vendetta la sventura mia.

Ma tu fino ad Agràfa, o mia colomba,
Le bianche penne non raccoglierai.
Là poserai di Lambro sulla torre.
Egli, il prode guerriero, è la mia vita,
È l'amor mio, - Tu gli darai lo scritto
E un bacio di nascosto; e gli dirai:
«Ella è ancor pura; ma, se l'ami ancora,
«Se, quando dormi, ancor la sogni, cingi
«La spada, e accorri a liberar la tua
«Povera Arete!»

Ahimè!.. Prima ch'ei giunga,
Io, forse, al mio destin sarò immolata!..
E cadran le mie rose! - Ei mi compiangano
Nè mi serbi rancor... Poichè la gaja
Giovinezza non muor, che sotto il peso
Di due mali: Esser soli, ed esser schiavi!

LO SCOGLIO E L'ONDA

Torbida e bruna l'Onda, audacemente,
Allo Scoglio diceva:
«Scostati, o sasso, e lasciami passare!
«Scostati, o sasso!.. Chè Borea furente
«E la Procella, che i monti solleva,
«Son venuti a abitare
«Dentro il mio sen, finor gelido e morto!
«Non è la spuma mia l'arme ch'io porto!
«Non è vano clamore il mio rimbombo!
«Fiumi di sangue ho in me!.. L'eseccrazione,
«O sasso enorme, io piombo
«Sulla tua scabra punta!..
«Il mondo, stanco, per la voce mia
«Ti grida: *Scoglio!.. Tu cadrai!.. È giunta*
«*La tua ultima ora!..*

«Io son venuta, - timida e tranquilla
«Come una schiava, - a lambire finora
«I piedi tuoi... Con superba pupilla
«Tu mi guardavi, e invitavi le genti
«A contemplar la mia vergogna!.. Ah!.. stolto!
«Mentre i gorgi frementi
«Io mutavo in carezze, il fianco immane
«Io ti rodevo... e una larga ferita
«Ogni notte vi aprivo... e, la dimane,
«Coll'alghe e colla sabbia,
«Coprivo l'opra mia... Chinati e guarda
«Il tremendo lavor della mia rabbia!
«Tu già tentenni sulle tue radici...
«Nelle viscere tue pèntra il mare...
«Scostati, o scoglio, e lasciami passare!
«Per te è finita!.. Il piè della tua schiava

«Ti sta sul collo... La vinta, l'oppressa,
«Si svegliò leonessa!..»



Ma lo Scoglio dormia... - Da folte nebbie
Quasi nascosto, ei pareva un defunto
Avvolto nel sudario. - A stento un fioco
Raggio di luna a illuminar giungea
La fronte sua, piena di rughe; intorno
Gli vagolavan torvi sogni, ed erano
Sibili lunghi di maledizione
E fantasmi tremendi, trascinati
Dalla procella; essi battevan l'aria
Come corvi famelici, dal puzzo
D'un cadavere attratti.

Alfin sì forte

L'Onda ruggì, che il gran mostro destossi.

«Onda, che chiedi?.. Perchè mi minacci?»
Ei domandò. - «Tu, nata
«A cullare i miei sonni, ora sdegnata
«Osi levarti, e innanzi a me ti affacci?
«Evvia!.. Tu invan la sperì
«La morte mia!»

L'Onda rispose: «Ascolta:
«Mutai di nome; or mi chiamo Vendetta!
«Fui lagrima una volta;
«Or, guarda, sono immenso mar... T'aspetta
«L'oblio profondo... Prostrati e mi adora.
«I messi dell'inferno
«Son venuti a cercarti... È giunta l'ora!»

Lo Scoglio ammutolì, - L'onda, furente,
Si levò al ciel; piombò sulla sua punta;
E lo sommerse in un baleno. - Il corpo
Del mostro immane, dentro il vasto abisso,
Come se fosse di neve, sfasciossi
E dileguò. - Per poco l'oceáno
Vi ruggì sopra, e poi si tacque. - Ed ora,
Laddove il sasso il formidabil capo
Ergeva, azzurra e spumeggiante scherza,
E sì distende quietamente l'Onda.

DI DIONIGI SALOMOS

CENNO BIOGRAFICO

Il conte Dionigi Salomos nacque in Zante nel 1815 da famiglia nobilissima e ricca. Ebbe potente ingegno poetico e nutrì profondo amore alla libertà; poetava in lingua popolare ed i suoi canti patriottici giungevano nelle parti più lontane del mondo, dove si trovassero esuli elleni. - La sua bellissima *Ode alla Libertà* fu tradotta in tutte le lingue europee ed è divenuta oggi l'inno nazionale dei Greci.

Morì a Zante nel 1857.

AD UNA FANCIULLA SUICIDA³⁵

Tu, che cantavi un dì tutti i miei canti,
Tu questo solo cantar non potrai!
E non l'udrai,
Perchè ti copre il marmo sepolcral.
Ah sventura! - Sedevi al fianco mio,
Pallida, un giorno. - Io ti chiesi: «Che hai?»
Tu rispondesti: - «Ho di morte desio...
«M'arde la sete d'un succo letal!...»

E così fu! - Con man ferma e spietata
Tu la coppa fatal
Alle labbra hai recata!
- Attendeva la veste nuzial
La tua bella persona... e, abbigliata
Del drappo funeral,
Il cinico becchin l'ha sotterrata!

Ora un eterno sonno verginal
Dorme la forma tua; e il lercio mondo
Soffia invan, del tuo avel sopra le ajuole,
Della calunnia sua l'alito immondo!
Il lercio mondo, sentina di mal,
Le creature
Odiò mai sempre generose e pure,
E, se infami non può, morte le vuole.

Ma, il novissimo giorno, - allor che avanti
Al tribunal di Dio verranno le genti, -
Tu, le nitenti
Braccia agitando nella luce d'or,
All'orbe intero - agli eletti e ai dannati -
Sdegnosamente tuonerai gli accenti
Degli innocenti - spiriti oltraggiati
Abbeverati - dall'uman livor.

³⁵ Questi versi furono detti dall'autore sulla tomba di una bella fanciulla Zantiota calunniata nell'affetto purissimo che la stringeva al poeta. - Le giovinette greche li cantano spesso nei ritrovi familiari.

Dirai: «Signore, ero giovane e pura,
«Ero un candido fior,
«E vollar di sozzura
«Macchiar vigliaccamente il mio candor!
«La fanciulla non teme altra sventura
«Che il sospettato onor...
«Ed io chiesi al velen la sepoltura!

«Oh!.. Ma se è vero, se è vero, o Signor,
«Che tu sai tutto, e che tutto comprendi;
«Se è ver che sei dei tristi il punitor
«Se è ver che i giusti tu premî e difendi;

«Oh!.. allora accendi - d'immenso furor
«Le tue saette!
«E scagliale, le lingue maledette
«Dei miei nemici a incenerir, Signor!»

DI DEMETRIO PAPANIGOPULO

CENNO BIOGRAFICO

Demetrio Papanigopulo era figlio dell'attuale ministro plenipotenziario della Grecia presso il Governo Italiano, celebre anch'egli per una *Storia della Grecia*, considerata come uno dei migliori lavori storici del nostro secolo.

Demetrio Papanigopulo nacque ad Atene. Morì giovanissimo, nel 1871, lasciando, oltre a due volumi di poesie, delle prose mirabili per gagliardia di concetti e di stile. - I suoi scritti hanno un carattere di verismo spiccato, messo in evidenza più ancora da un'indole contemplativa e originalissima.

Nei concorsi poetici annuali d'Atene egli riportò quasi sempre il premio.

AL LUME DEL CAMPOSANTO D'ATENE

Nella tenebra fonda, astri lucenti,
Voi camminate sulla eterna via
Com'augurio di giorni men dolenti
Che ci venga, nel lutto, a consolar.
Salve, diademi della notte! - È bella
La vostra luce!.. Ma di lei più caro
M'è lo splendor d'un'altra umile stella
Che là, nel cimiter, vedo brillar.

O lume santo, se la luce è vita,
Tu sei la vita che irradia la morte!
Dimmi: Qual man gentil, dunque, ha nudrita
Questa tua fiamma dal mite baglior?
Tu brilli come un sorriso sereno
Che spunti sulle labbra d'un cadavere...
Chissà se i morti, di lor gleba in seno,
Sentono i baci, del tuo raggio d'ôr?

Protettor dei defunti, o santo lume,
Tu sei spavento ai sacrileghi vivi. -
Di contar le tue tombe hai tu costume?..
Ahi quante!.. Io di contarle il cor non ho!
Sol colla morte il tempo si misura!
E conta sol quel rapido minuto
Che visse, per morir, la creatura;
E cui l'oblio, pria del morir, furò!

Tomba ed oblio! - È la tomba dei morti
Il cimitero; è il cimiter dei vivi
L'oblio!.. Due fiochi raggi han per conforti
Entrambi: la speranza e il tuo splendor.
Tomba ed oblio! - Un funebre lenzuolo
Avvolge l'Universo. - Un breve istante
Vive la gioja ed agonizza il duolo...
Poi tutto piomba giù nel tenebror!

O lume santo, carezza, carezza,
I sassi dei defunti! - Chi sa mai
Quanti son morti, senza una carezza,
Che avria concesso lor men brevi dì!
O lume santo, tra i soffi gelati
Non spegnerti!.. C'è, forse, un viandante
Che tu rischiari... - Dio!.. Perchè mi guati?
Perchè mi guati, e mi fisi così?

Sei forse l'occhio della Morte?.. - Oh! credi,
Io non la temo! - In premio ai canti miei
Non io, zimbello di bizzarre fedi,
Le dimando di vivere immortal!
...Il suo bacio di gel placido aspetto.
Chi non desia la pace appresso il nembo?
Coraggioso m'inoltro, e ignudo il petto
Porgerò lieto al suo colpo fatal!

Lieto, poichè quaggiù tutto addolora!
Il Passato, col mal delle memorie;
Ed il Presente, ingannevole aurora
D'un dì più desolante: l'Avvenir!
Dell'Avvenire, trastullo del Fato,
Farmaco cerretan della Speranza,
Accusa del Presente, e del Passato
Rimorso forse!.. Del triste Avvenir,

Lampo nel bujo, che tosto dispare;
Forza degli impotenti; irrisione
Della Sventura; pietra miliare
Che sfuma sotto gli occhi al viator.
Ogni ruga - carezza della Morte -
Ei ci darà; ci solcherà col pianto
Le gote; finchè un dì le braccia morte
Incrocieremo sul già morto cuor!

Come te, lumicin, solingo anch'io
Guardo innumere tombe. - Esse son quelle
D'ogni mia brama e d'ogni sogno mio!
E un fioco raggio ho anch'io: la poca fè!
Quando a te l'olio mancherà, morrai...
Meglio così, chè sapiente è il Fato!
Ai morti il tuo splendor che serve mai?
La vita, o lumicin, che serve a me?

L'AMANTE DI FILONE

Stavo, amici, sul punto di creare un poema;
La posa era ispirata, ed era pronto il tema;
Ad un tratto il pensiero si volse ad altra meta,
Mi cadde del tragèdo la maschera, e sì lieta

Mi colse una memoria, che a ridere scoppiò.

Un dotto amante, jeri, io per caso incontrai
Che esprimeva alla bella le sue fiamme segrete;
L'Elena sua fissando, cari amici, sapete
Per esprimersi meglio qual modo adoperò?
Egli altro non diceva che: «T'amo» e «T'amerò!»

Cerimonia solenne! - Io ne risi di cuore!
Pur quell'uomo per poco mi tolse al mio dolore,
E a lui, che l'amor suo, sol conjugando un verbo,
Esprimeva, un'immensa gratitudine io serbo.
Ei m'ha beneficato; ei sulla bocca mia
Ha l'april richiamato del sorriso! - Chi oblia
Tali doni è perverso; ed or, che il duol mi rode
Come prima, io gli debbo un cantico di lode.

A che il pianto? - Non basta la realtà brutale
Della vita? - Non piange questa schiatta mortale
Forse abbastanza?.. Dunque!..

Che dicevo?.. Davvero

Più non me ne ricordo... - Ahi!.. Tristamente vero!
Fratello inseparabile della riconoscenza
È l'oblio!.. E il Destino, cosmica sapienza,
Vuol che abbracciati dormano sovra un giaciglio istesso!
N'è prova il beneficio, che a me venne concesso,
D'aver sorriso, e ch'io già scordavo! - Sovente
Io scordo, è ver; ma scordo sol quel che può la mente
Dimenticar: l'amante d'jeri; del domani
I debiti; e i volumi dei filosofi, vani
Bucherelli, che presto ricolma l'oblivione!
Chi, di farsi più a lungo ricordar, l'intenzione
Nutrisse, ha un mezzo buono: usurajo diventi!

Ed eccomi, di nuovo, fuor di tema! - Indulgenti
Lettori, se finissi?.. - Non posso!.. Ogni aristarco
Ha già posto la freccia sulla cocca dell'arco
E, attendendomi al varco, grida: «Ricorda bene
*Che, scrivendo, badare a due cose conviene:
Il principio e la fine!»*

Ed io troppo le temo
Le quadrella dei dotti;.. perciò... seguiranno.

Già l'etade dei sogni Filone avea passato;
Amò molto e, per questo, fu molto poco amato;
S'addormentò talvolta sopra un giuro d'amore,
Ed amante tradito si svegliò coll'albore;
Ma trovò, finalmente, un'amante fedele!

Fedel?!! - Sì, fedel come la miseria crudele
Che s'attacca ai poeti; e come la menzogna
E la sciocchezza a certi scrittor degni di gogna;
E come l'impiegato ad un posto ufficiale!

Gli arcadi, - abituati, in stil da madrigale,
A cantar l'occhio e il labbro, e la chioma e la mano,
E le guancie ed il piede, - avrian cercato invano
Di Filon nell'amante qualche vezzo, e, contriti,
Rotta la cetra, (meglio!) se ne sarebber iti;
Ma Filone l'amava di passione infinita,
E n'era riamato. Sul cammin della vita
Viaggiavano insieme; e lo stesso dolore
E il gaudio stesso a entrambi si rifletteva in cuore.

Fedele!.. In questo secolo!.. In questo secol grande!
Fedel!!!

Sento rivolgermi centomila domande:
«Forse di rughe classiche era la bella ornata?
«Forse dell'Evo Medio nei principii educata?»»

No!..

«Ma dunque chi era?»

Ah! saper lo volete?..

L'amante di Filone è l'ombra sua!

Ridete?

Eppur quanta tristezza questa ironia racchiude!
Egli invano, dovunque, della fè la virtude
Avea cercato; ei smosse e cielo, e terra, e mare;
E l'inganno soltanto gli fu dato trovare!
Tornò col cuor piagato, ma d'amor traboccante;
E, allora, all'ombra sua s'attaccò come amante.

Poichè l'ombra è la sola compagna inalterata
Che l'uom non abbandoni; con noi stessi ella è nata;
A ogni passo ci segue; dalla gloria al capestro,
Nella gioja e nel lutto - Essa esulta, se l'estro
Ci invade, e del dolore sa assumere l'aspetto
Quando vien la sventura a dilaniarci il petto.
Essa non ha rampogne; in silenzio ci adora;
Or si aggira d'intorno al nostro corpo, ed ora
Si contrae; talvolta si distende, e talvolta
Fulminea si drizza qual minacciosa scolta.

Essa è la nostra prima amica, ed è l'estrema.
Guardatela al tramonto! - Quando in vampa suprema
Il Sol rifulge, pria di cader nel mistero,
L'ombra si sdraja, come laggiù nel cimitero
Dentro la fossa, quanto lunga e, la nostra salma
Si sdrajerà.

Quel giorno, essa, fedele e calma,
Ci seguirà. Noi, stesi sul negro cataletto,
Verran gli amici a prendere con mestissimo affetto;
L'ombra nostra quattro ombre prenderanno in ispalla;
Ondeggerà la bara come sughero a galla;
Ma, lunghe la strada, che mena al camposanto,
All'ombre degli amici ne verrà un'altra accanto:
Quella del nostro corpo; nè, pari alle dolenti

Vedovelle dell'India, che sovra i roghi ardenti
Son costrette a salire, l'ombra nostra, gioconda,
Ci seguirà in eterno nella fossa profonda.

Amica fida e sola di nostra vita corta,
Ombra, il simbol tu sei dell'umano dolore!
Chè il dolor non è altro che un'allegrezza morta,
E tu non sei l'effetto che d'un morto splendore.

Pari all'uman dolore non sei forse tu quella
Che vieni a noi d'appresso, finchè il tempo lo vuole,
Ed attraverso al tempo? Tu, impalpabile ancella
Dell'alma, finchè l'alma perde il color del sole?

DI GIORGIO ZALACOSTA

CENNO BIOGRAFICO

Giorgio Zalacosta, figlio di un valoroso soldato Epirota, combattè fanciullo accanto al padre nella guerra della Indipendenza Ellenica e si trovò presente alla caduta di Missolongi.

Appena la Grecia fu redenta, prese servizio nell'esercito regolare e consacrò le ore di libertà ad occupazioni letterarie, scrivendo parecchi poemi epici, gli argomenti dei quali si ispirarono ai fatti più salienti della guerra patria. Tre di questi poemi, sono: *Missolongi*, *Armigeri e Clefti*, *La bocca di Prevesa*.

Giorgio Zalacosta era versato anche in parecchie lingue e letterature. Conosceva a fondo la letteratura italiana e, per mezzo di traduzioni, come quella del Tasso, e di studi critici, rese popolari nella sua patria alcuni dei nostri migliori scrittori.

Modesto e povero fu perseguitato nei suoi domestici affetti dalla morte, che gli rapiva i figli ad uno ad uno.

Morì in Atene nel 1859.

PARTENZA

Io mi sveglio, e: «Non sai?» mi van dicendo:

«La fanciulla, che tu tanto adoravi,
«È partita!...» - Alla spiaggia allor discendo,
A interrogare il mar, dall'onde perfide.

Dice un flutto: «Pel primo il corpo bianco

«Io ne cullai... Con quai vezzi soavi
«S'abbandonava a me, siccome stanco!...
«Or bacio il lido con bramoso murmure!»

«Piangeva almeno?» io chiesi. - E, a me, un'altr'onda:

«La fanciulla, che tu tanto adoravi,
«Io la vidi partir; partì gioconda,
«Come uccellin per desiati pelaghi!»

Al terzo flutto io dissi: «Ah!... Perchè mai

«Colle memorie d'incanti soavi
«Mi lasciò solo a struggermi?... Lo sai?» -
Passò il flutto crudel senza rispondermi!

ATTANASIO RIGA³⁶

Era un villaggio tessalo. - I fedeli,
Nella chiesetta rinnovando il rito
Degli avi, celebrata avean la festa
Del Natale. - Festanti uscian dal Tempio
Modestissimo i villici e, nell'aura,
Tremolavano ancor gli ultimi accordi
Della pia cerimonia.

A un tratto, un urlo
Surse dai petti dei vegliardi, e i bimbi,
Tremanti di terror, tesser le mani
Alle pallide madri... - Eran piombati
Sul villaggio i Giannizzeri.

O nefanda
Èra di schiavitù!



Nobil d'aspetto
E in ricche vesti, da lontani lidi,
In quell'istesso dì, facea ritorno
Ai parenti ansiosi un giovinetto.
Ma, ahimè! nessuno, a fargli festa, mosse
Alla sua volta; ed egli avea soltanto
Tocca la soglia del natio villaggio,
Che orrenda vista gli si svolse innanzi.

Era un tetro corteo. - Nel fango immersi
Fino a mezzo le gambe e, come bestie
Da soma, càrchi, sotto i colpi e il ghigno
Dei Giannizzeri, ei vide i suoi fratelli
Ansimanti sfilar.

Un manigoldo
Gli venne appresso, ò e: «Curvati!» gridògli
Furibondo: «Sul dorso, come un bruto,
«Prendi il tuo peso, e seguimi!»

Una borsa
Tolse dal seno il giovinetto e ai piedi
Dell'aguzzino la gittò. - In un lampo
Lo agguantarono gli sgherri e, poi che l'armi
Gli ebber strappate, gli cinsero i polsi
Di ceppi, e lo staffil sopra le reni
Sibilare gli fecero.



Fu allora
Che, coi piè delicati entro la mota
E curvo sotto ad un sacco di grano,
Tutto lo sdegno ingigantir nel petto
Egli sentissi; ed il bollor, represso,
Scoppiò tremendo in un tremendo giuro:

«Quanti granelli stan nel triste peso
«Che mi umilia e mi curva - e tante serpi
«Scatenerò del mostro nelle viscere,
«Che i nostri fianchi, coll'ugne grifagne,
«Da tre secoli strazia!»



E il dì seguente
L'albór lo vide, col mantel del ràpsoda,
Pellegrinar per l'Ellade, toccando
Una cetra, che avea tre corde vive:
Fè, Gloria e Patria. - E del Tirteo novello
I forti carmi ingagliardiron l'ira;
L'ira, l'arme dei deboli; la sola
A lor concessa contro i prepotenti;
L'ira, che agghiaccia di terrore i reprobi
E fa giganti gli eletti di Dio.



Del seme, ch'ei gittò, pellegrinando,
Quest'oggi, o Ellèni, noi godiamo i fiori,
Mentre il corpo del ràpsoda, - sbranato
Da belve umane, che han scettri per zanne, -
Giace in fondo dell'Istro, e il viandante,
Che attraversa Belgrado, il nudo capo
China a bacciar l'arena insanguinata,
E sente il flutto mormorar, gemendo:
«Qui giace Riga, il tessalo Tirteo!»

BACIO.

Uccellin senza canto e senza piume,
Garzoncel di dieci anni,
Una fanciulla amai. - Non han costume
Di rispettar l'età, nè amor, nè affanni!

Un dì, in un prato, in mezzo alle viole.
Io le dissi: «Maria
«Senti, e comprendi ben le mie parole:
«Io t'amo coll'ardor della pazzia!»

Ella ai lombi mi strinse; indi, tremante,
Baciommi in bocca, e disse:
«Ahi!.. Troppo presto, mio bel spasimante,
«Colle sue fiamme l'amor ti trafisse!»

Ora ho vent'anni; e la seguò; e la spio;
Ed ella m'ha obliato;
Ed ama un altro. - Ahimè! ch'io non oblio
L'antico bacio suo, che m'ha bruciato!

BOREA.

Lenta, una notte, - la neve candida
Cadeva; Borea - muggiva; Borea
Che gli agnellini uccide.
E, in una casa, - da mille angoscie
Trafitta, esausta - per lunga insonnia,
Una madre vegliava
Presso il suo bimbo - che agonizzava.
Ed era l'unico!... - Chè già tre pargoli,
In poco volgere - di giorni, vide
Morir la martire... - Muggiva Borea
Che gli agnellini uccide.

Chiedeva il bimbo, - con voce fievole,
Aita;.. e, in lagrime - quella struggendosi,
Supplicava i destini;
E il sen coll'unghie - dilaniavasi!
A me, del pargolo - la voce fievole
E il materno dolore,
Simili a vipere, - mordeano il cuore;
Chè madre tenera - dei miei bambini
Era la martire!... - Muggiva Borea
Che uccide gli agnellini.

Muggia sul tetto - della mia povera
Casa; e pareami, - nei fischi rabidi,
Nunziator d'àtri guai.

L'uom della scienza - sovra la soglia
Comparve.... Un rauco - grido: «Salvatelo!
«Prendete il sangue mio!»
Suonò.... «La vita - sta in man di Dio!»
L'uom disse; e il pargolo - guardò, una lagrima
Celandò.... Tacquero - del bimbo i lai...
Madri, del medico - l'ascosa lagrima
Deh non vediate mai!

DI SPIRIDIONE VASSILIADI

CENNO BIOGRAFICO

Spiridione Vassiliadi nacque a Patrasso nel 1845 da famiglia agiata, e compì in quella città i suoi primi studi letterari. Nel 1862 la perdita del padre e della fortuna lo costrinsero a recarsi ad Atene, per conseguirci la laurea d'avvocato, ed essere così di sostegno alla madre ed alle sorelle. Ma la morte gli rapì tutti i suoi cari, ed egli recossi a Parigi in cerca di distrazione e di oblio. - Vi trovò, invece, anch'egli, la morte, a soli 29 anni.

Di lui restano alcuni drammi e molte poesie piene di originalità. Fra i suoi poemi primeggiano «*Le Onde*» e «*Le Immagini*» delle quali il lettore troverà un frammento in queste *Imitazioni*.

A UNA FANCIULLA POVERA

Del tuo manto divino - ti sei forse spogliata,
Fanciulla, ed or, raminga, - movi in povere vesti?
Forse gli Dei, partendo - per gli olimpi celesti,
T'hanno obliata?
Come un velo sul volto - la mestizia ti scende.
Pensi forse alle stelle? - Ad un Eden rimpianto?
Ahi!.. Te pur, benchè bella, - l'uman destino attende:
La morte e il pianto!

Tu sei come un infermo - che, per insonnia, geme,
Mentre il suo corpo stendesì - sovra un letto di rose;
Dio ti diede la terra - immensa, e non ti pose
Nel cor la speme.
Ei ti creò sì bella - in uno scoppio d'ira;
E te, angiol, sacrava - alle torbide brame...
Chè, forse, il giovinetto, - che al tuo nome sospira,
Diverrà infame.

Ospitar ti dovrebbe - un tempio d'or, non questa
Squallida casa e muta; - ma i cenci, in cui dimora
Il tuo splendido corpo, - non dispregiarli ancora,
Fanciulla mesta!
La pianta del corallo, - del mar sorriso, anch'essa,
Sta fra l'alghe fetenti - e in sabbiose grotte;
E agli astri scintillanti - fu, per peplo, concessa
La buja notte.

Danae non ebbe sguardo - più del tuo fascinante,
Quando la pioggia d'oro - a innondarla cadea;
Nè il tuo color, negli attici - occàsi, Febo avea
Sul sembriante;
Ond'io, se fossi Nume, - direi: «Discendi, Aurora,
«Dal tuo carro; e tu sopra, - o fanciulla, vi sali!»
E andrei gridando: «È questa, - questa la vera Aurora,
«Dei e mortali!»

Ahi!.. Dov'ella le membra - riposa, ivi è tortura!
Deh, cinico Destino, - che governi gli eventi,
Ti scosta!.. - Ahi!.. dove fisansi - i bruni occhi lucenti,
L'aura s'oscura!
Le cinge il capo un nimbo - di sogni infranti; rossa
Di lagrime ha la pàlpebra; - pieno il core di brame...
Fa ch'io divenga cieco, - Signor, prima ch'io possa
Vederla infame!

AD UNO SPECCHIO ANTICO DI CORINTO

Quasi dall'abile - man dell'artefice!
Uscito or ora,
O antico specchio, - qual d'arte e d'auro
Connubio armonico - riveli ancora!

Il disco a cingerti - corre d'antemii
Una ghirlanda,
Come a proteggere - lo splendor magico,
Mito all'origine - tua veneranda;

E Leda chinasi - sul cigno candido,
In mezzo ai fiori
Suggendo un bacio, - nell'atto languida.
Quante memorie - nei tuoi splendori!

Oh quante linee - piene di fascini,
Piene d'incanti,
Innumerevoli, - vedesti, o specchio,
Nei corsi secoli, - passarti innanti!

Quante sorrisero - d'ellenie vergini,
Liete e amorose.
A te nerissime - pupille, e tumide
Labbra, purpuree - come le rose!

Quante, le fauci - dischiuse a un cantico,
E genuflesse,
E il cor di gaudio - piene, di Venere
Per te posarono - sacerdotesse!

Veggio l'immobile - schiava, che, trepida,
T'offre al sorriso
Della bellissima - padrona; scendono
Ed incorniciano - di questa il viso

Le chiome lucide; - d'esse le tenebre
Non son più nere;
E, ad ogni menomo - moto, recondite
Bellezze morbide - tu puoi vedere.

Chi t'ebbe, o specchio? - Fosti di timida

Bella fanciulla,
O di corinzia - matrona?... Ahi... Furono
Matrone e vergini!... - Sceser nel nulla!

Come passarono - gruppi di Grazie,
E bei sembianti,
E molli linee, - (non una memore
Traccia lasciandoti) - a te davanti;

Così, a foltissime - schiere, passarono
Quaggiù le genti.
Oh!... Quanti nacquero! - Quanti morirono!
Ne restò il dubbio - se fùr viventi!

Corinto, apprendimi - dove ne andarono
Tutti i tuoi Numi?
Dove le varie - tue moltitudini
Saggie ai negozi? - Dove i costumi,

Le agore e i templi? - Dove? - Sei cenere!
Con furor atro
Il Tempo e Mummio - su te piombarono!
Or sui tuoi ruderi - solca l'aratro!

L'incendio, all'acque - del mar, fe' correre
L'oro colato;
Tu, forse, o specchio, - dello stranissimo
Fiumea memoria, - sol sei serbato.

Almeno avessero - di qualche pafica
Devota il viso,
Sovra il tuo lucido - metallo, l'ignee
Vampe e le lingue - del fuoco inciso!

Chè, or, qual cantico, - quasi in delirio,
Non avrei sciolto,
Glicera, all'occhio - tuo nero; al niveo
Tuo corpo, o Taide; - Clea, al tuo volto!

A me, qual turbine, - le Ninfe danzano
Dinanzi a schiere:
Ecco le Driadi; - Delle Amarillidi
I pepli a strascico - mi par vedere;

A Bacco inneggiano - donzelli e satiri;
Oh!... I flessuosi
Cigni!.. Son candidi - stormi!.. Già fuggono
Donzelli e satiri. - Nei timorosi

Giovani! gaudio - splende... Li invidia
Questo cor mio I
A lor di grazie - gli Dei fur prodighi!
Han la letizia!... - Hanno l'obblio!...

.....
Oh!... sogni! Oh!... estasi! - Dolce mia vergine,
Fanciulla amata,
Di Cristo docile - serva, perdonami!
T'ho, per un attimo, - dimenticata...

Deh!... vieni; e l'aurea - tua melanconica
Testa declina
Sulla reliquia. - Rispondi, o specchio:
«Vedesti immagine - mai, più divina?»

IMMAGINI (FRAMMENTO)

Pari a lampa di carcere, la luna
Dietro le vette lentamente ascende
E miti raggi di conforto piove.
Fra le rovine maestose io sento
Di perdermi la brama ed, ombra anch'io,
Fra l'ombre loro solitario movo.

Fu là che un dì, come in teatro, io vidi
L'immagine del mondo. - Era un miraggio!
L'universo appariva sotto la forma
D'oasi gentile; ed ogni creatura,
Simboleggiata da un bel raggio d'oro,
Diceva l'inno del fraterno amore.

Ma il dolce segno rapido disparve!
E il Destin mi gridò: «Stolto!» - Mia dea
Io proclamai la Verità. - Ma, allora,
Persino il fratel mio prese ad odiarmi;
Ed è gran sorte, se mozzo pur anco,
Per tirannica man, non ebbi il capo!

Or io mi chieggo: «Perchè mai l'umana
«Schiatta s'agita e piange? - E perchè nasce,
«Se la tomba l'aspetta? - E dove corre?
«E perchè il giusto geme, e l'empio gode?
«E perchè Cristo fu confitto in croce,
«Abbeverato di fiele e di scherno?»

Qual morto, uscito dall'avel, qual vivo
L'enigma scioglierà? - Ramingo, intanto,
Io men vo, senza speme e senza meta.
Talor m'innalzo al par d'un astro; e guardo
Il Tutto; e veggo il Nulla; e, stella cadente,
Giù m'inabisso in mezzo alla tenèbra.

O patria mia, madre di numi, e madre
Di Socrate, di Pericle e d'Omero,
Ove sei tu?... - Di figli e d'intelletto

Orba ti senti; e giaci, come spada
Irrugginita; e la Vittoria dorme
Nel camposanto delle tue rovine!

Pur, talor, nella notte, rediviva,
Io ti veggio balzar sull'orizzonte
Dei glauchi cieli tuoi; il firmamento
Canta la gloria dei tuoi savî, allora;
E, dietro gli astri scintillanti ascosi,
Stanno gli spirti dei tuoi spenti eroi.

Ahimè!... Gesù, colle sue meste brame,
Ti strusse!.. E nel profumo dell'olibano
Ti sei sepolta!... E cenere è il tuo cuore!
Ponesti nelle lagrime la fede,
E l'Amazzone bella e fiammeggiante
In umil monachella or s'è mutata!

Un dì brandivi, Pallade, la lancia;
Ora ti prostri innanzi alla Madonna!
Simbol dei Numi eran l'armi e la gioja;
Or son la croce nera e i ceri bianchi!
Così, il tiranno, che di te fe' strazio,
Ti trovò armata... di fumi d'incenso!

Numi d'Aspasia, ove fuggiste? - Dove,
A olimpici banchetti, ora t'assidi
Florida schiera di Giovi? - Dispersa
E raminga n'andò l'aurata plejade;
E il tempio suo, d'Ellade il ciel, ne serba,
Eco fedel, le gaje rimembranze.

Ma, ahimè, le Muse fûr sepolte vive!
Esse han visto un Ebreo fugar gli Dei;
Come a soffio invernale foglia di rosa,
Sulle lor bocche illanguidi il sorriso;
E a noi non giunge più, dal tetro avello
Dove stan chiuse, che un fioco lamento!

Ellade mia, la gioventù del mondo
Con te fu spenta!.. Tu apportasti al Cristo, -
In Siria nato, trafitto in Giudea
E in te risorto, - gli entusiasmi tuoi;
E ti fruttò la tirannide, in premio,
La quattro volte secolar tua lotta!

Colonna e patria al Redentore; immenso
Libro, nel qual leggean tutte le genti
La buona nuova; a popoli neonati
Madre cristiana; della terra fosforo;
Il Destino di te fe' il suo zimbello,
E, col tuo peso, te schiacciar si piacque!

Tu simboleggi i giganteschi ruderi

D'un tempio mondial, sacri due volte
Per le antiche memorie e per le nuove:
Per l'agonia d'un franco³⁷ e per il sangue
D'un poeta,³⁸ che onor sommo dicea
Quel di morir sulla tua terra morta!

Com'onde a scoglio, tal sovra le tombe
I secoli si frangono; degli anni
Il nembo passa; e le vicende umane
Spezza e muta la morte: ed Ella sola
S'erge immortale in questa immensa valle
Di Giosafat, che noi chiamiam: *La Terra*.

Sofocle, Pindaro, Alceo giacciono in polve;
Crollaron Tebe, Corinto e Micene;
E noi, debil progenie, abbiam passioni
Che parodiano Eschilo; e, ombre pigmee
D'un popolo gigante, in ogni evento
Noi ci affanniamo a scimmiettare gli eroi!

Come figliuol, cui susciti nel petto
Terror soltanto il fantasma materno,
Così chi pone il piè sulle tue sponde,
O mia povera Grecia, in te l'augusta
Madre non riconosce, e s'allontana
Alla tua larva lanciando un insulto!

Pur, se le tue colonne il Tempo ha scosse,
S'egli potè del Partenone i marmi
Oscurar col suo soffio, ancor resiste
Del Pentelico il sasso; il Greco ha in oggi
Nuova sembianza, ma dei padri suoi
Nelle sue vene ancor trascorre il sangue.

Inclita patria mia, levati adunque!
Destati e parla! Apri la bocca omerica
Ed evoca un eroe! - Degni tuoi figli
Ci troverai nel dì delle battaglie;
E chiuderai, sul magnanimo petto,
Tutto l'immenso Oriente in un amplesso!

Povera, è ver, ma grande, un dì vincesti
Con un peana solo i tuoi tiranni!
Ora i tuoi figli in falangi rinserra,
Ergi sul mondo di luce un trofeo,
Oppur nei flutti inabissati,... e scegli
Il vasto mare per tua degna tomba!

37 Il generale francese Fevrier, che cadde a Navarrino.

38 Lord Byron.

Livros Grátis

(<http://www.livrosgratis.com.br>)

Milhares de Livros para Download:

[Baixar livros de Administração](#)

[Baixar livros de Agronomia](#)

[Baixar livros de Arquitetura](#)

[Baixar livros de Artes](#)

[Baixar livros de Astronomia](#)

[Baixar livros de Biologia Geral](#)

[Baixar livros de Ciência da Computação](#)

[Baixar livros de Ciência da Informação](#)

[Baixar livros de Ciência Política](#)

[Baixar livros de Ciências da Saúde](#)

[Baixar livros de Comunicação](#)

[Baixar livros do Conselho Nacional de Educação - CNE](#)

[Baixar livros de Defesa civil](#)

[Baixar livros de Direito](#)

[Baixar livros de Direitos humanos](#)

[Baixar livros de Economia](#)

[Baixar livros de Economia Doméstica](#)

[Baixar livros de Educação](#)

[Baixar livros de Educação - Trânsito](#)

[Baixar livros de Educação Física](#)

[Baixar livros de Engenharia Aeroespacial](#)

[Baixar livros de Farmácia](#)

[Baixar livros de Filosofia](#)

[Baixar livros de Física](#)

[Baixar livros de Geociências](#)

[Baixar livros de Geografia](#)

[Baixar livros de História](#)

[Baixar livros de Línguas](#)

[Baixar livros de Literatura](#)
[Baixar livros de Literatura de Cordel](#)
[Baixar livros de Literatura Infantil](#)
[Baixar livros de Matemática](#)
[Baixar livros de Medicina](#)
[Baixar livros de Medicina Veterinária](#)
[Baixar livros de Meio Ambiente](#)
[Baixar livros de Meteorologia](#)
[Baixar Monografias e TCC](#)
[Baixar livros Multidisciplinar](#)
[Baixar livros de Música](#)
[Baixar livros de Psicologia](#)
[Baixar livros de Química](#)
[Baixar livros de Saúde Coletiva](#)
[Baixar livros de Serviço Social](#)
[Baixar livros de Sociologia](#)
[Baixar livros de Teologia](#)
[Baixar livros de Trabalho](#)
[Baixar livros de Turismo](#)